Un Far West
senza pistole

(la Frontiera Americana e il nostro Mezzogiorno)

Edilberto de Angelis

Lo Strappo Quotidiano

I Quaderni

PREFAZIONE

Gli articoli e i libri benemeriti, scritti con passo quasi pedagogico e con un sorprendente tono antiaccademico, di una nuova generazione di storici americani, dicono che molti luoghi comuni sugli Stati Uniti stanno per essere finalmente superati, a cominciare da quelli, più noti e diffusi, creati soprattutto dal cinema, secondo cui l'uomo bianco sterminò i pelle-rossa e i pionieri del mitico e selvaggio West furono tutti spietati e violenti come i protagonisti di centinaia di film western.

Si tratta di un lavoro apprezzabile, che facendo leva sulla storia ha finalmente sottratto l'opinione pubblica dalla solita disputa ideologica di quanti, in ambienti antiamericani, antioccidentali, antiglobal, antimercato, antitutto, cercano ancora di sfruttare ogni possibile valenza metaforica dalla leggenda hollywoodiana dei cowboy brutti, sporchi e cattivi, per stabilire un nesso tra un'America geneticamente violenta e razzista, in cui per le origini selvagge si attribuisce scarso valore alla vita e alla libertà altrui, e un mondo cui l'America stessa ha imposto, con l'uso della forza e del dollaro, il suo falso modello di civiltà.

In fondo, accostare il mito del cattivo cowboy o della crudele giacca blu sterminatrice di indiani pacifici e innocenti al carattere degli americani, diventati violenti e aggressivi proprio per l'afflato pionieristico che sta alla base degli Stati Uniti, è cosa piuttosto facile per chi vive ancora nel mito delle rivoluzioni marxiste, diventa invece più difficile per gli storici, i quali, dovendosi attenere a fatti e documenti e non a leggende e ideologie, dicono il contrario: la formazione culturale degli americani pur costruita su un substrato difficile di partenza (la miseria) e di arrivo (inenarrabili sacrifici), risalente ai tempi dei padri pellegrini, e su forme di giurisdizione e di protezione di tipo privatistico, non ha mai riflesso un'idea così brutale e approssimativa della società.

D'altronde se fosse stata vera la tesi, diffusa con approssimazione dal cinema e fatta propria con facilità da certo culturame, secondo cui il Far West fu luogo inospitale e selvaggio, dominato dalla brutalità e dalla legge del più forte, dove gli uomini passavano il loro tempo, proprio come nei film western, a spararsi addosso per aggredire la proprietà altrui o per difendersi dalle altrui violenze, anziché migliorare le loro condizioni di vita attraverso il duro lavoro e a rendere fertile e produttiva una terra aspra e difficile, a tratti anche inabitabile, mai sarebbe stato possibile che, in un clima di guerra di tutti contro tutti, la nazione nord-americana diventasse, in poco tempo, e cioè già alla fine del XIX secolo, la più ricca e progredita del mondo intero, anche se allora nessun paese lo riconosceva apertamente.

Quindi, i pionieri scelsero la politica della convivenza civile e pacifica e del buon governo non perché fossero tutti istintivamente miti o portati alla democrazia, ma perché i comportamenti moderati e civili erano talmente vantaggiosi, in una situazione ambientale molto difficile, da permettergli di vivere tranquilli. Era una società, quella dei pionieri, in cui vita, libertà e possessi, grazie a forme di giurisdizione e di protezione private, erano garantiti più di quanto non avvenga oggi in molte città del Sud Italia, che per l'insicurezza, il disordine e il grado di violenza che le caratterizza sono finite nel tunnel dell'arretratezza e della povertà, altro che Far West. E qui, benché lo scavo storico sia lento e faticoso, e appartenga a una realtà, come quella americana, molto distante dalla nostra, se si costruisce una storia contestualizzata, e comparata, in cui si offrono all'opinione pubblica strumenti seri per capire e farsi un giudizio, magari utilizzando studi storici seri sulla Frontiera americana, si riuscirà anche ad affrontare aspetti del nostro Meridione che non sono mai stati indagati adeguatamente.

Come l'accostamento tra Far West e Mezzogiorno d'Italia, che spesso usa fare la stampa, in nome del presunto livello di violenza che accomunerebbe le due società, e che ha spinto buona parte dell'opinione pubblica, condizionata più dalle fantasie del cinema e dei giornali che dalla realtà, a pensare al Sud Italia come all'irreale Frontiera dei film western, quindi luogo violento e invivibile, in cui redivivi pistoleri, incarnati questa volta nelle persone dei mafiosi, passano il loro tempo a spararsi addosso, per strada, per il controllo di loschi traffici, quando in realtà i cowboy del vecchio e pacifico West pur se irascibili, avevano abitudini tutt'altro che violente, come ubriacarsi e poi litigare per strada, andare a puttane, oppure rapinare piccole banche o rubare qualche capo di bestiame (ovviamente cercando di non fare vittime e senza finire nelle mani di sceriffi temerari e investigatori zelanti).

Per cui, sarà proprio una lettura non conformista delle due realtà, capace in un solo colpo di cancellare molte assurde opinioni sia sul nostro Meridione sia sullo stesso Far West, che ci permetterà, attraverso uno scavo storico circa il rapporto tra la Frontiera americana e il Sud Italia, di mettere in evidenza le forti differenze che esistono tra le due società, a cominciare dalla libertà e dalla prosperità di cui godevano a quell'epoca gli stessi Stati Uniti, sufficiente a farci provare, come meridionali, una forte amarezza per non avere avuto anche noi, qui al Sud, un'evoluzione socio-culturale simile a quella della Frontiera americana, perché in questo caso saremmo stati tutti più ricchi, liberi e felici e non, com'è avvenuto, pezzenti e schiavi delle mafie e di uno statalismo criminogeno e altrettanto criminale.

LO STATO COME NEMICO

Degli Stati Uniti d'America quel che colpisce subito, leggendone la storia, oltre al dinamismo dell'economia e della società, è il grande cambiamento, da paese agricolo a potenza industriale, che avvenne nell'800. In poco tempo, anche grazie alla conquista dei nuovi e ricchi territori del West, cambiò tutto: nacquero le prime grandi fabbriche e le reti ferroviarie, protagoniste dello sviluppo americano di quel periodo, ridussero di molto le distanze tra la campagna, che era stata fino ad allora isolata, e le città, che crescevano a un ritmo che non aveva precedenti nella storia di quel paese, avendo gli americani nel loro intimo la logica della trasformazione, il dominio sulla natura selvaggia abitata da forze oscure, la fondazione di un agglomerato che via via diventava una città, ordinato argine all'aggressività della natura. Perciò, in pochi anni, alcune vecchie città decuplicarono la loro popolazione. Dato incredibile, se si pensa che in quello stesso periodo vaste zone d'Italia, e non solo meridionale, restavano quasi completamente disabitate e isolate dal resto del paese o raggiungibili solo a dorso di mulo.

Anche l'innovazione tecnologica, specie nello sfruttamento del ferro, del vapore e dell'elettricità, stimolò ogni tipo d'invenzione. Furono ideati il telegrafo, il telefono, la macchina da scrivere e la calcolatrice, si diffuse la luce elettrica, e tutto grazie all'intraprendenza, ai sacrifici e alla capacità di rischiare dei singoli individui, che riuscirono a realizzare cose così importanti contando solo sui propri mezzi, sulle proprie capacità e senza aiuti, interferenze o controlli statali (da sempre considerati ostacoli alla crescita della ricchezza), poiché l'America, sin dalle origini, fu un riuscito esperimento di società libertaria, e cioè di una società che poteva (e in alcuni casi doveva, come nel leggendario West) fare a meno dello Stato o in cui lo Stato favoriva il massimo delle libertà tenendosi in disparte.

Infatti, è opinione di molti storici che l'impetuoso sviluppo socio-economico della giovane nazione americana, nel XIX secolo, si ebbe

proprio grazie allo spirito della "Frontiera". Un confine, non solo naturale, ma culturale, simbolico, in cui epici pionieri si spostavano sempre più a ovest, per sfruttare un vasto territorio, ricco di ogni ben di Dio, disabitato e selvaggio, che fu la grande palestra di libertà e di laboriosità in cui si formò quello spirito americano che obbligava gli uomini, che vi si avventuravano alla ricerca della felicità, di terra e fortuna, a contare solo su Dio e le loro forze, perché lì, in quei luoghi inospitali e sperduti, non c'era nessuno che potesse aiutarli. Tanto meno lo Stato, che in quei luoghi desolati arrivava solo a civilizzazione iniziata, e quando accadeva, magari con la mitica ferrovia, aveva pur sempre quella dimensione minima voluta dai Padri fondatori, che vedevano nell'uomo il detentore di diritti naturali inalienabili, intangibili e preesistenti a ogni forma di potere statale, che così aveva il compito di tutelare tali diritti individuali invece di violarli impunemente. Perciò siamo tenuti a dar ragione a chi affermava che quella del West fu una società basata "più sull'auctoritas che sulla potestas", e cioè più sull'autorevolezza e sul contratto che sulla coazione di un potere in condizione di imporre dall'alto, con la violenza, il proprio volere, spesso liberticida e criminale.

Ecco perché il West contribuì a modellare lo stile di vita americano: aveva un carattere più selvaggio, più innovatore, più sicuro di sé, più aggressivamente liberale; più indipendente, più avventuroso, più laborioso. Un carattere che spinse i pionieri a diffidare dello Stato, perché nei paesi europei d'origine, da cui fuggirono i loro avi nel corso del XVII secolo, quello Stato, dichiarando guerra alle libertà individuali, aveva perseguitato, soprattutto per motivi religiosi, e con una ferocia inaudita, anche i Padri Pellegrini, facendogli apprendere, da quell'esperienza, due cose basilari: ch'era molto rischioso chiedere l'aiuto della mano pubblica, perché pian piano si sarebbe trasformata nel pugno di ferro del Leviatano statale, e che bisognava contare, nella buona e nella cattiva sorte, soltanto sulle proprie capacità e sulla carità privata.

Fu il carattere della Frontiera, che spinse gli uomini sempre più a ovest a cercare nuovi spazi e nuove opportunità, a trasformare l'America nel regno delle libertà e dei diritti naturali e nel principale tentativo di porre un argine alla prepotenza dello Stato. E cioè a impedire che in quel paese si diffondesse il regno della canaglia, come qualcuno lo definì, e cioè l'idea dello Stato onnipotente, dispensatore di libertà (anche religiose) e di diritti concessi per grazia divina. Dello Stato pensato per regolare e pianificare la vita degli individui meglio delle forze spontanee della società e del libero mercato. Del potere che si sostituisce all'individuo: pensa per lui, vive per lui, sceglie per lui, lo protegge dalle tentazioni e dai vizi, mette il tutore alle coscienze, indica la strada del bene e del male. Dello Stato che incide, in maniera indelebile, nell'anima e nella mente di uomini nati liberi l'assurdo principio della sua necessità e della sua sacralità. Dello Stato che creando società senza futuro, scioccamente illiberali, degenera nello Stato inquisitore, assistenziale e totalitario della vecchia Europa continentale e nei sistemi dispotici del Sud America, che portarono fame, morte, distruzione e feroci regimi militari.

Inoltre, fu dalla vita libera e solitaria che i pionieri conducevano nelle sperdute comunità dell'ovest che ebbero origine la libertà, la dinamicità e l'individualismo degli americani. Lì, in quelle lande desolate, gli uomini, dimenticati dal Leviatano statale, erano liberi di fare, d'intraprendere, di assumere rischi e responsabilità, nel bene e nel male; liberi di dedicarsi alla ricerca della felicità, alle loro attività; liberi d'agire senza limitazioni, se non il dovuto e naturale rispetto che dovevano all'altrui libertà e ai diritti umani, che in nome della migliore tradizione liberale coincidevano con il diritto di proprietà. Lì la convivenza civile e la società non erano sottomesse alla follia pianificatrice e regolatrice dello Stato, che comin-

ciò a espandersi solo dopo la fine della sanguinosa guerra di secessione, quando i militari andarono in cerca di gloria e carriera in quelle terre (magari massacrando i pellerossa), ma solo alla forza del libero scambio e delle libere scelte degli uomini. E i fautori della tesi della Frontiera come origine del sogno americano sostengono che diversi tratti del carattere di quel popolo, quali fiducia in se stessi, ideali d'autonomia e volontà creatrice, ostinazione, aggressività, intraprendenza, amore per il rischio, speranza, senso di grandezza e di potenza, coraggio, cordialità, capacità organizzativa, possano meglio far comprendere la singolarità degli Stati Uniti e il successo di un popolo, anche a molto più di un secolo dalla fine dell'epopea pionieristica.

Un successo, che diede impulso alla grande mobilità della società di quel paese, determinata da quel sogno americano che promette a tutti di arricchirsi e realizzarsi senza vincoli e senza sottrarre nessuno al rischio di cadere. E il solo fatto di poter salire o scendere velocemente nella scala sociale, al di là della nascita o del censo, ma solo per meriti e capacità individuali, perché lì non esistevano leggi concepite apposta per mantenere in una situazione di privilegio chi era nato privilegiato e per impedire a chi non lo era di farsi anche per un poco sotto, incoraggiò chiunque avesse avuto voglia e capacità di fare a impegnarsi in qualcosa di serio, perché in qualunque momento sarebbe potuto diventare protagonista della vita e della storia americana.

La Frontiera, quindi, erede dello spirito dei Padri Pellegrini, interpretò al meglio la realtà dello sviluppo storico americano; fu la base della sua forza, della sua unicità, perché essendo una società libera dai privilegi e dagli ostacoli creati all'uomo dal dispotismo statale, visse pienamente la sua storia in tutte le possibili ricchezze espressive. E molti storici, americani, concordano con tale tesi, perché la libertà economica oltre a essere tutt'uno con la dignità dell'uomo è anche la condizione per la piena espansione delle sue potenzialità. Infatti, secondo il loro punto di vista, furono l'iniziativa privata, lo spirito d'intraprendenza, il rispetto del diritto di proprietà e l'amore per il rischio, che gli individui appresero durante l'epopea del West, i grandi protagonisti della crescita di quel paese. Fu il West, dunque, a fare da palestra spirituale a gente che in quella terra selvaggia capì che quando uno sbaglia non chiede aiuto a nessuno: si rimbocca le maniche e ricomincia daccapo, accettando la sfida del Nuovo Inizio. Gente che così formò lo spirito di un Paese dove qualunque sogno può diventare realtà, ma in cui la responsabilità deve sempre essere individuale, nel successo e nel fallimento. E non c'è Stato che tenga.

E i tratti del carattere americano si formarono proprio nelle sterminate e selvagge terre della Frontiera, dove i pionieri potevano organizzarsi in piccole comunità d'uomini liberi, che trasformavano e coltivavano immensi territori considerati "terra di nessuno", che per il principio dell'homesteading ("primi nel possesso, primi nella proprietà") diventavano un loro legittimo possesso, subito convertito in fattorie e piantagioni, da difendere anche con le armi. E che differenza con il Mezzogiorno d'Italia, in cui le terre, in quello stesso periodo, non erano affatto libere, ma possedute da grandi proprietari terrieri assenteisti (i cosiddetti latifondisti, che si garantivano, magari nelle città, un alto tenore di vita grazie a piccole rendite e ai debiti che riuscivano a contrarre con le banche, ipotecando i loro terreni) che le lasciavano del tutto incolte e improduttive, in uno stato miserando.

E il capitalismo individualistico, che nacque proprio verso la Frontiera, fu caratterizzato da due fattori principali: le decisioni sulla produzione, sui prezzi e sulla politica delle vendite che erano sempre prese da uomini d'affari privati, e le altre decisioni sulla produzione e la vendita che erano direttamente condizionate dalle preferenze dei consumatori, quindi dei singoli individui. Insomma, si diffondeva senza alcuna critica

il “mito della prosperità permanente”, un capitalismo basato sulle scelte individuali e su di un’economia in continua crescita, come li ha definiti lo storico Massimo Teodori. Il quale in *Raccontare l’America* ci spiega che “la forza, la ricchezza e la potenza americane non sono fiorite per caso o grazie a un disegno divino, anche se fin dai primi tempi una corrente di pensiero riteneva che il paese fosse predestinato a diventare il regno di Dio in Terra. Sono l’opera di centinaia di milioni di persone tenute insieme non da un legame di sangue, né dalla medesima tradizione culturale o religiosa, né da comuni radici regionali, bensì da un’esperienza storica fondata su un sistema di governo efficace, un’economia dinamica e un modo di vivere chiamato American Way of Life, una filosofia condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione che ha dato vita a questo esperimento di una nuova nazione”.

Così, mentre gli Stati Uniti, nella seconda metà del XIX secolo, diventavano un grande paese, sempre più libero e ricco, grazie soprattutto al mercato e a uno Stato leggero (o persino inesistente, come accadeva nel Far West) che tutelava la proprietà privata e non ficcava il naso dappertutto, favorendo così le libertà individuali, quindi l’impresa, la piccola e grande proprietà contadina e gli investimenti privati in larghe fasce della popolazione, che fecero crescere una borghesia imprenditoriale ricca e civile, nel Sud dell’Italia (e non solo) il processo di civilizzazione era bloccato da istituzioni illiberali, autoritarie e da un tessuto sociale fragile, lacerato al proprio interno dall’eterno conflitto tra proprietari e contadini, appesantito dai residui della feudalità, amministrato localmente da fazioni notabilari in lotta tra loro.

Una società pre-capitalista, divisa in caste, sottomessa a uno Stato poliziesco, centralista e accentratore, per niente leggero e fiero nemico delle libertà individuali, degli investimenti privati, del libero mercato e quindi dei meccanismi di creazione della ricchezza e di diffusione della proprietà privata (soprattutto dei mezzi di produzione), guidato da una classe dirigente, fatta di grandi latifondisti indolenti e improduttivi, non propensa al rischio d’impresa, con livelli d’istruzione assai bassi e vocata solo alla rendita parassitaria, la quale non sopportava l’egualitarismo profondo indotto dalla rivoluzione del mercato (che per loro era un odioso sistema, nel quale conta solo ciò che si combina nella vita e non come si nasce) e che non pensava al progresso e alla modernizzazione del paese, ma solo a tutelare i propri interessi grazie all’alleanza con la piccola e improduttiva borghesia locale, che stava quasi tutta nella burocrazia e nel mondo delle professioni, che in cambio di piccoli favori e privilegi le garantiva il controllo dei vertici dello Stato e le consentiva di conservare il potere mantenendo una struttura sociale arretrata, costruita sui privilegi e le rendite parassitarie dell’antico regime e il cui odioso risultato fu quello d’impedire la formazione di una forte, moderna e dinamica borghesia agraria e commerciale, che con la sua operosità, la sua voglia di fare, il suo denaro, i suoi rischi e sforzi imprenditoriali, avrebbe potuto favorire lo sviluppo e la ricchezza del Mezzogiorno, ammodernandolo secondo i criteri del liberalismo europeo.

Quindi, altro che Far West: il Sud Italia aveva caratteri politici, sociali e civili molto lontani non solo dall’America, ma anche dal resto d’Europa. Nel senso che nel Regno delle Due Sicilie, nonostante molti indicatori preunitari fossero positivi, come quelli finanziari (c’erano forzieri pieni e titoli di stato del Regno che valevano quanto i Bund tedeschi oggi), culturali (non dimentichiamo Capodimonte, la Reggia di Caserta, il teatro San Carlo) e economici (era uno dei paesi più industrializzati del mondo, terzo dopo Inghilterra e Francia), si pensava che il progresso si realizzasse solo quando poteva coincidere con la concezione che un blocco di potere fortemente antiquato, rozzo e conservatore, ancora legato al-

la feudalità, quindi tutt'altro che moderno, aveva delle relazioni sociali e del proprio ruolo, piuttosto che con gli interessi e le attitudini della parte migliore e più dinamica della società. Ecco perché il ritardo socio-economico, accumulato negli anni, e la criminalità nelle forme che conosciamo, si diffusero al Sud proprio per l'assenza di quella società libera (in cui nessuno si sognava di modellare la società attraverso lo Stato) e di quella borghesia illuminata che nell'800 diede origine alla superpotenza americana. E questa tesi, che potrà sembrare forzata, ci è confermata dalla stessa storia europea, di cui l'America è culturalmente erede, che ci dice che furono proprio i periodi in cui forte era l'assenza di potere politico concentrato a garantire agli uomini del vecchio continente quella libertà d'iniziativa e quella sicurezza essenziali per la crescita della società e dell'economia.

Capitò prima che la modernità creasse lo Stato, quando nel Medioevo, periodo tutt'altro che buio, in cui i governi erano decentralizzati, a vaste aree della società era riconosciuta la possibilità di sottrarsi al controllo dei principi. I quali né sfruttavano né umiliavano le popolazioni sottomesse, poiché mantenevano una tassazione molto bassa rispetto agli standard dell'epoca, rispettavano la proprietà privata, le costumanze, le tradizioni e le consuetudini locali, benché fossero spontaneamente riconosciuti, dalle popolazioni, come protettori e giudici e del tutto non interessati al diritto privato e all'economia. Era, dunque, una forma di convivenza volontaria e consensuale, libera, che non si basava sulla coercizione e sul monopolio territoriale della giurisdizione, della sicurezza e della tassazione, ma sulla proprietà privata, la competizione, la produzione e lo scambio volontario, anche nei settori della protezione e della giustizia.

Era la frantumazione del potere, che disperso in tanti piccoli centri decisionali, in concorrenza tra loro, fu per secoli esempio certo di quella tradizione giuridica liberale, rispettosa dei diritti naturali, a cominciare dal diritto di proprietà, su cui poi si svolse l'intera vicenda del mondo occidentale. Quegli stessi diritti che si indebolirono con l'era moderna, quando le monarchie assolute s'impadronirono del monopolio della forza e della giustizia, concentrandolo nelle mani di un unico "Sovrano", lo Stato "moderno", che la penisola italiana conobbe nella sua pienezza solo dopo che l'Unità risorgimentale ebbe compimento, perché fino ad allora aveva conservato ancora qualche lembo di quella tradizione giuridica che, tra il 1250 e il 1350, le aveva dato il predominio nell'Europa occidentale e che fu presupposto del Rinascimento.

Figlia di quel Risorgimento piemontese fatto passare per movimento di liberazione nazionale, dietro cui si nascondeva l'espansionismo sabaudo, l'idea unitaria fu l'occasione che Francia e Inghilterra, rivali storiche del Regno delle Due Sicilie, attendevano sin dal 1834 per vendicarsi dei Borbone: "indisciplinati" monarchi, che avevano osato schierarsi contro di loro nella guerra "carlista" in Spagna. Un affronto, che la causa unitaria permise alle due superpotenze di far lavare col sangue ai loro sgherri piemontesi, quando aggredirono, occuparono e saccheggiarono un Sud Italia forse indisciplinato e ribelle, forse arretrato e feudale, ma di certo libero e indipendente, quindi capace di autodeterminarsi, dando così il via a quel processo di unificazione forzata tra soggetti diversi e incompatibili, che si realizzò grazie all'incontro tra le astratte concezioni "francesi" e i concreti interessi di casa Savoia, che tanti guai provocò ai meridionali e che fece del Risorgimento un momento di unificazione e lacerazione.

In poco tempo la nazione meridionale, accusata di essere modello di arretratezza, malgoverno e persino di torture, anche grazie a false relazioni che giungevano da dignitari e ambasciatori stranieri (tra cui, guarda caso, l'inglese Gladestone che denunciò le "inumane" condizioni dei detenuti politici richiusi nelle carceri napoletane), fu annessa, dopo essere

stata passata per le armi, dalle truppe d'occupazione piemontesi e con plebisciti farsa cui parteciparono solo classi dirigenti frustrate e corrotte, formate da notabili ignoranti e arretrati, semifeudali, spesso comprati e venduti, che odiavano i Borbone, a uno Stato sabaudo non voluto dal popolo e odiato dalle popolazioni meridionali, che inclinavano poco verso l'ossequio passivo alle nuove autorità regnanti; le quali, invece, un po' per la loro vocazione centralista e predatoria un po' perché non riuscirono mai a controllare un territorio ritenuto subito difficile, anche per via di una certa diffidenza da parte delle popolazioni locali e la fatica a capirne la struttura fisica e socio-economica, diversa da quella del Nord, da quel momento abbandonarono il Mezzogiorno d'Italia al proprio destino, contribuendo così al suo disfacimento.

Che è tutto da imputare alle classi dirigenti meridionali, le quali dopo la difficile e violenta fase di unificazione, stipularono con un ceto di governo nazionale, che si rivelò subito più moderno e capace di quanto sembrasse, un patto semplice quanto efficace, consistente nella distribuzione delle risorse materiali, da parte dello stesso governo, ai notabili del Sud, ai deputati, ai galantuomini, agli amministratori, in cambio di consenso per il governo. Ovvero di voti, perché nell'Italia liberale c'era un Parlamento senza partiti, in cui la rappresentanza era frammentata a seconda dell'appartenenza territoriale degli eletti. Così, c'era il gruppo dei toscani, dei lombardi, dei napoletani, dei siciliani, eccetera, i quali si incaricarono prima di tutto di chiedere, al governo, risorse per i propri collegi, con la conseguenza che l'attività parlamentare si frammentò in una marea di micro-provvedimenti, che risposero agli interessi e alle pressioni dei singoli collegi.

Un successo notevole per il governo "piemontese", che tramite il patto tacito stipulato con i deputati e gli elettori meridionali, con cui scambiava risorse pubbliche con il consenso necessario per governare, ebbe una maggioranza parlamentare molto ampia. Si creò uno stabile equilibrio tra centro e periferia, comprato con il denaro pubblico, che avrebbe permesso ai governi italiani di guidare il paese, nonostante la nuova nazione fosse frammentata, violasse impunemente i diritti delle popolazioni del Sud e mostrasse il suo lato peggiore, fatto d'inefficienza, assenteismo, vessazioni e crudeltà d'ogni tipo. Dopo tutto, a chi poteva ancora interessare se l'Italia unita sarebbe stata una vera e propria iattura per un Sud che, negli anni preunitari, distava dall'Europa assai meno di quanto disti il Sud Italia dopo l'unificazione? A pochissimi, perché il risultato di quelle scelte sciagurate delle élite meridionali, fu che il paese da una parte ebbe uno straordinario percorso di crescita economica e civile, a vantaggio delle regioni settentrionali, dall'altra ebbe un meridione sempre più arretrato e problematico, che avrebbe dato il via a una storia destinata ad arrivare fino ai nostri giorni, con il clientelismo diffuso che ancora segna la vita delle regioni meridionali, conseguenza dell'inserimento degli istituti liberali rappresentativi, sin dal 1861, su un tessuto strutturalmente povero e problematico.

Così come altrettanto problematici sarebbero stati altri aspetti della politica piemontese, quali: la conferma dell'unicità della giurisdizione; la rinuncia a quel barlume di tradizione giuridica liberale che ancora si riconosceva nelle autonomie delle comunità locali; l'imposizione di un insensato centralismo amministrativo che mise fuori gioco le autonomie locali; una pesante legislazione statale; una tassazione opprimente a base di dazi doganali che impedendo alle merci del Sud, soprattutto del settore agricolo, di raggiungere i mercati d'Italia e d'Europa ne danneggiarono l'economia dando così origine all'industrializzazione del Nord e a una forte emigrazione; una burocrazia basata su logiche giacobine che marginalizzarono le comunità locali e la società civile; la soppressione della bassa tassazione, degli embrioni di sviluppo industriale e di economia di

mercato, sia pur protetta, che esistevano sotto i Borbone e che contribuì a impoverire ulteriormente la già provata nazione meridionale; la coscrizione obbligatoria che privò le campagne delle sue braccia migliori; il saccheggio sistematico del territorio attraverso la confisca dei beni e delle ricchezze del Sud (come le ingenti riserve d'oro del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia che presero la strada di un Piemonte altrimenti condannato alla bancarotta).

Infine, altri guai arrivarono dalla testardaggine piemontese nel rifiutare quel modello istituzionale inglese o addirittura americano (autonomista se non federalista) che con una maggiore articolazione di una penisola priva di unità antropologica, culturale, economica e politica avrebbe garantito ai meridionali quell'autonomia che in futuro si sarebbe trasformata in autogoverno. E dire che non solo tra gli intellettuali meridionali dell'epoca si aprì un acceso dibattito su che forma istituzionale dare al nuovo Stato (furono in molti a chiedersi se si dovesse arrivare a un sistema che conservava sui loro troni le principali dinastie del paese, legate tra loro da vincoli federativi, o si dovesse pervenire, come poi accadde, a una fusione sotto l'egida di casa Savoia). Fu perfino Cavour, che ancora all'inizio del 1860 non aveva nella sua agenda politica l'assorbimento rapido del Sud nella compagine unitaria, a sostenere che il più grave problema da affrontare restava quello di creare un modello di Stato capace di unire e non semplicemente di unificare popolazioni divise da realtà storiche, politiche, culturali, produttive. L'Italia sarebbe stata una "corbelleria", sosteneva Cavour, senza realizzare questa unione dal basso e se a essa si fosse voluto dare corpo sovrapponendo al tessuto policentrico della Penisola le normative statali piemontesi o procedendo a una centralizzazione autoritaria di tipo bonapartista.

E questa profonda intuizione ebbe un seguito, quando alla vigilia della proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861, Cavour conferì mandato al ministro dell'Interno Marco Minghetti di elaborare un progetto di riordino amministrativo ispirato a un ampio decentramento. Su questa linea, Minghetti elaborò un'articolata proposta, tendente a conciliare le esigenze del nuovo Stato con le esperienze e le tradizioni di governo locali. Il ministro ipotizzò sei grandi unità territoriali (delle vere e proprie macro-Regioni) da costituire come corpi intermedi tra centro e periferia. Queste aggregazioni avrebbero riunito, sulla base di un consorzio di carattere volontario e permanente, le province affini per vicinanza territoriale, per storia, per interessi, per modelli culturali e tradizioni. Grazie alla dislocazione amministrativa, le Regioni avrebbero introdotto con gradualità e senza forzature gli ordinamenti dello Stato unitario per armonizzarli con le antiche prerogative dei territori e delle comunità.

Minghetti proponeva dunque un disegno realmente innovativo, del tutto inedito nel contesto europeo, che si basava sull'idea di uno "Stato minimo" in grado di enfatizzare il principio del self-government ma anche di preservare il diritto naturale dei cittadini di associarsi in entità fortemente coese, per contrastare quella che Cavour definì "tirannia centralizzatrice". Il progetto Minghetti, presentato il 13 marzo del 1861, si scontrò però con l'opposizione frontale di una classe politica incapace di prendere in seria considerazione questa soluzione. Così, dopo un acceso dibattito parlamentare, l'analisi del disegno di legge venne rimandato a una Commissione dove contro di esso si formò un largo schieramento di opposizione composto dagli esponenti della vecchia burocrazia piemontese ma anche della sinistra fuoriuscita dai ranghi della fazione mazziniana che ne decretò la bocciatura in ragione di una malintesa difesa del carattere unitario del nuovo Regno.

Così il "piemontesismo", con il suo centralismo, la sua avidità e i suoi modi ruvidi, cancellò gli usi, le autonomie, le tradizioni autoctone e

giuridiche, le consuetudini locali che vigevano sotto il regime borbonico e a esse sovrappose rapidamente, anche con la violenza, le leggi di una regione, non certo la più amata, la più illuminata e progredita del paese, che mostrò subito la sua inettitudine, perché destinando il Sud al ruolo marginale di terra di conquista ne decretò prima l'emarginazione poi l'abbandono, infine la consegna nelle mani della criminalità. E non bisogna certo tremare quando, con simili precedenti storici, c'è chi abbozza l'idea secondo cui, al Sud, le organizzazioni criminali dominano perché avrebbero il favore di un tessuto sociale composto da persone che le sentono più vicine rispetto a istituzioni statali spesso estranee, ostili, se non criminali o da chi vive il rapporto di cittadinanza con grande indifferenza, poiché non annovera di certo lo Stato tra i suoi amici. La popolarità della criminalità organizzata deriva anche da questo dato di fatto, impresso nella memoria storica dei meridionali, che gli scettici potrebbero verificare solo pensando alle immagini dell'arresto di qualche boss mafioso, quando la gente anziché applaudire gli uomini dello Stato, acclama il criminale che, in qualche occasione, è stato definito "uomo di pace", perché spesso, in quelle realtà, i capi della mafia sono vissuti quasi come benefattori o comunque garanti della stabilità.

Ecco il perché di questa profonda frattura fra Nord e Sud del paese, che ha dato vita a quella contrapposizione quasi manicheista del Nord buono contro il Sud cattivo, diffusasi prima con la lotta al brigantaggio (che fece circa 100.000 morti tra soldati e partigiani), poi coi movimenti separatisti di alcune regioni, repressi nel sangue o resi inoffensivi in altri modi, infine con la sanguinolenta guerra civile tra Stato e mafia che infuria da anni. Il Risorgimento più che uno Stato ci ha lasciato uno statalismo senza Stato e senza nazione, un orribile e incivile monopolio della giurisdizione che ha espropriato la società meridionale anche di quel minimo potere (naturale) di produrre diritto, almeno il diritto privato, cioè il diritto che regola i rapporti intersoggettivi, l'economia.

E fu un grave errore, poiché quando gli occupanti decisero di applicare, al nuovo Stato, quel modello bonapartista (centralista e statalista) che il Sud aveva conosciuto assai bene, con la monarchia amministrativa introdotta "dall'illuminismo" francese già agli inizi del XIX secolo, con i napoleonidi, non capirono che quel modello non si era rivelato foriero di grandi progressi, ma al contrario aveva confinato la maggioranza delle comunità del regno in uno stato di forte arretratezza civile e economica. E non va neanche dimenticato che quel modello di stato produsse molti disagi per via dell'onnipotenza e dell'invadenza di forme burocratiche che sembravano in grado di regolare fin nei minimi dettagli la vita degli individui, e la cui natura oppressiva fu mitigata nei suoi eccessi, ai tempi dei Borbone, dalla tradizione, dalla responsabilità, dall'avvedutezza e dal paternalismo del sovrano (che era solito avvicinare alla corona i ceti più umili della popolazione) e dal consenso di cui godeva il re ovunque andasse; un consenso che assicurò al paese quiete, tranquillità e un certo progresso. E non da ultimo dalla corruzione di impiegati e funzionari del regno che con le loro "distrazioni" garantivano una qualche forma d'autonomia locale e individuale. Il resto lo fece, con gli anni, quel costituzionalismo democratico che a partire dalla Restaurazione dell'ordine monarchico fino allo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe pian piano portato, con la giustificazione di garantire le libertà individuali, verso quella democrazia da molti interpretata come declino della civiltà.

E anche se rischiamo di passare per filo monarchici va detto che la nostra posizione a favore della monarchia assoluta è più che altro provocatoria, perché se si deve proprio avere uno Stato, inteso come male necessario, allora è bene che sia assolutamente monarchico e non democratico. Infatti, non dobbiamo dimenticare che ogni forma di Stato, intesa

come agenzia che esercita un monopolio legale della giurisdizione e della tassazione, è immorale, al di là della sua origine e della sua costituzione: rappresenta un male per gli individui perché aggredendo con violenza la proprietà è illegittima. Ma una monarchia assoluta, che prevede la proprietà privata del governo e una forte coscienza di classe da parte dei non-governanti, eviterà di espandere il potere e di sfruttare pesantemente i suoi sudditi, poiché più è basso il grado di sfruttamento della popolazione più è alto il valore del monopolio parassitario del monarca, mentre una democrazia, in cui prevale la proprietà pubblica del governo, avrà amministratori temporanei (eletti dal popolo) che useranno il più rapidamente possibile le risorse pubbliche (perché se non dovessero farlo subito potrebbero non farlo mai più, essendo sottoposti al giudizio di elettori pronti a sostituirli) per aumentarne lo sfruttamento tramite la tassazione e la regolamentazione. E un'imposta o una regolamentazione decisa dai rappresentanti democraticamente eletti dai cittadini o votata democraticamente non ha alcuna legittimità, perché esistono dei principi superiori alla democrazia ai quali questa dovrebbe sottostare.

Una società ha quindi bisogno di principi morali universali, essa necessita di giudici per affermare il diritto, ma non ha bisogno né di Parlamenti né di leggi. È questo il messaggio che si ritrova nella distinzione fatta da Friedrich von Hayek o Bruno Leoni tra il diritto e la legislazione, tra i grandi principi etici di una società libera e le decisioni di circostanza del potere, che sia democratico o meno. E sarà proprio il principio democratico di riconoscere a tutti il diritto di voto e il libero accesso alle cariche pubbliche (elettive), che esporrà ogni individuo e la sua proprietà alla mercè di chiunque e al saccheggio. Sarà stato anche vero che i sovrani assoluti negavano alla stragrande maggioranza della popolazione il diritto alla partecipazione politica, ma almeno non pretendevano di ergersi a loro tutori, o di inculcargli ideologie e stili di vita. I sudditi venivano di solito lasciati liberi di fare: praticare le loro usanze e di svolgere i loro affari. Infatti, i sovrani non si intromisero mai nel diritto privato.

Ciò è dimostrato dal fatto che durante l'intera epoca monarchica e fino alla seconda metà del XIX secolo, che rappresenta un po' il punto di svolta nel processo di democratizzazione, la pressione fiscale non superò mai il 5% del PIL, mentre successivamente si è aggirata intorno al 15-20% per giungere all'attuale 50%. Stessa progressione hanno avuto i dipendenti pubblici (che oggi si aggirano attorno al 15-20% della forza lavoro europea), il debito pubblico e la legislazione dello Stato. E in quest'ultimo caso le cose sono andate peggio del previsto, poiché durante l'epoca monarchica il re e il suo parlamento erano considerati sottomessi alle leggi e si limitavano ad applicare leggi preesistenti come giudici o giurie. In poche parole non potevano creare diritto. Scrive de Jouvenel: "Il monarca era visto solo come un giudice, non come un legislatore. Egli faceva rispettare i diritti soggettivi e li rispettava lui stesso; trovava questi diritti già in esistenza, e non contestava che fossero anteriori alla sua autorità… I diritti soggettivi non erano ritenuti dei godimenti concessi precariamente, ma dei diritti assoluti. Lo stesso diritto del sovrano era un diritto di questo tipo. Era un diritto come tutti gli altri, anche se di più elevata dignità, che non poteva spazzar via gli altri diritti".

È quanto basta a farci capire che l'insostenibilità di pressione fiscale, debito pubblico e inflazione monetaria e legislativa farà presto crollare le moderne democrazie occidentali, per cui converrà cercare un'alternativa, che non sia una scelta tra democrazia e monarchia, ma tra Stato e ordine naturale. E cioè tra una forma di convivenza basata sulla coercizione e sul monopolio territoriale della giurisdizione, della sicurezza e della tassazione, e una società basata sulla proprietà privata, la competizione, la produzione e lo scambio volontario. "E il risultato naturale delle transa-

zioni tra proprietari privati – scrive Hans-Hermann Hoppe – è decisamente non-egualitario, gerarchico, ed elitista. Per effetto della vasta diversità dei talenti umani, in ogni società avente un qualche grado di complessità alcuni individui raggiungono velocemente lo status di élite. Grazie alla loro maggiore ricchezza, saggezza, coraggio, o alla combinazione di queste qualità, certi individui arrivano a possedere una autorità naturale sui loro simili, e i loro giudizi e le loro opinioni acquistano un ampio rispetto. Inoltre, a causa dei matrimoni selettivi e delle leggi civili o biologiche dell'ereditarietà, è probabile che le posizioni di autorità naturale si tramandino entro poche famiglie nobili. È ai membri di queste famiglie con alle spalle una lunga tradizione di grandi realizzazioni, di maggior previdenza, e di esemplare condotta personale che gli uomini si rivolgono per risolvere i loro conflitti. Sono questi stessi leader dell'élite naturale che generalmente svolgono le funzioni di giudici e pacificatori: spesso senza compenso, solo per adempiere agli obblighi che ci si attendono dalle persone autorevoli o per soddisfare il proprio bisogno di giustizia, realizzando così privatamente un bene pubblico".

E fu proprio quando si interruppe questa lunga tradizione che, secondo Hoppe, nacque il cosiddetto Stato moderno: "Il peccato originale consistette nella monopolizzazione della funzione di giudice e pacificatore. Ciò avvenne quando un membro delle élites volontariamente riconosciute riuscì ad ottenere, contro l'opposizione degli altri nobili, che tutti i conflitti all'interno di uno specifico territorio fossero portati davanti a lui, e che le parti in conflitto non potessero scegliere un giudice diverso". Aumentarono l'inefficienza, il prezzo e la cattiva qualità della giustizia, e ciò fece sì che si mettesse in discussione l'istituto della monarchia perché – aggiunge Hoppe – "si fece confusione sulla causa del fenomeno. Alcuni notarono correttamente che il problema non era l'élite o la nobiltà, ma il monopolio. Su di loro prevalsero però nettamente quelli che, mettendo erroneamente sotto accusa il carattere elitario del governo, volevano mantenere il monopolio nella produzione e applicazione del diritto, e limitarsi a sostituire il re e la sua regalità visibile con il popolo e la sua presunta modestia e decenza dell'uomo comune. Di qui il successo storico della democrazia".

Ma arriverà il giorno in cui anche le democrazie crolleranno, ma questa volta il problema sarà più difficile da affrontare "di quando i re persero la loro legittimità". "Allora sarebbe stato sufficiente abolire il monopolio reale nella produzione ed esecuzione della legge e sostituirlo con un ordine naturale di giurisdizioni concorrenti, poiché c'erano ancora dei residui di élites naturali capaci di accollarsi questi compiti. Oggi questo non sarebbe sufficiente. Se il monopolio sul diritto e sull'applicazione del diritto degli Stati democratici si dissolve non vi sono altre istituzioni cui rivolgersi per avere giustizia, e il caos generalizzato sembra inevitabile. Così, oltre a chiedere l'abolizione della democrazia, è di fondamentale importanza strategica sostenere ideologicamente tutte le forze sociali decentralizzanti o perfino secessioniste; la tendenza plurisecolare alla centralizzazione che ha caratterizzato il mondo occidentale, prima sotto il governo monarchico e poi sotto gli auspici democratici, deve essere invertita. Anche se a séguito della secessione dovesse sorgere un nuovo Stato, democratico o meno, l'aumento della competizione tra governi territorialmente più piccoli incoraggerà la moderazione nello sfruttamento. E in ogni caso solo entro piccole regioni, comunità o distretti sarà ancora possibile per alcuni individui, grazie al riconoscimento popolare della loro indipendenza, eccezionale competenza professionale, vita personale impeccabile, giudizi e gusti superiori, raggiungere la posizione di autorità naturali volontariamente accettate, e dare così legittimità all'idea di un ordine naturale di giudici in concorrenza e giurisdizioni sovrapposte –

una società anarchica regolata dal diritto privato – come risposta alla monarchia e alla democrazia" – conclude Hoppe.

E sarebbe quell'ordine naturale e spontaneo che si diffuse nella giovane nazione americana. Dove nelle zone disabitate della Frontiera, lo Stato, essendo del tutto assente, per ovvie e immaginabili ragioni, lasciava agli individui piena libertà d'azione. Per cui non c'erano ostacoli che potessero impedire a chiunque di godere di opportunità straordinarie, d'una stupefacente uguaglianza formale e del riconoscimento, pieno, del diritto di proprietà. C'era incondizionata libertà in ogni campo, a cominciare dai commerci. I pionieri erano anche "costretti", per l'assenza degli organi statali, a garantirsi, da soli, giustizia e sicurezza, e senza che ciò provocasse ingiustizie e disordini. Insomma, nel West americano si era creata una forma di società spontanea, volontaria, libertaria, regolata dal diritto di proprietà, dall'anarchia di mercato, dal diritto naturale e da una pluralità di agenzie private che fornivano, in regime di concorrenza, sicurezza e giustizia, che ci permette di capire quanto sia stata diversa l'evoluzione sociale dell'Italia meridionale, dall'ottocento in poi, rispetto a quella degli Stati Uniti d'America.

Emblematico il caso della Sicilia, in cui all'indomani dell'abolizione del sistema feudale, proclamata dal parlamento dell'isola nel 1812, si verificò l'inurbamento dell'aristocrazia, la cui conseguenza fu l'alienazione di immense proprietà terriere da parte dei nobili ai cosiddetti "gabellotti", ai quali era in precedenza affidata l'amministrazione del latifondo, e quindi il rapporto con i mezzadri in assenza degli aristocratici. Il venir meno del tradizionale sistema repressivo, affidato all'aristocrazia, e il nascente accentramento amministrativo, perseguito dai governi del cosiddetto assolutismo illuminato, spinsero i nuovi proprietari a ricorrere a milizie private, "bande" o "squadre", per il controllo dei loro possedimenti.

Compiti di queste "unioni o fratellanze", "piccoli Governi nel Governo", come le definì il Procuratore Generale del Re Pietro Calà Ulloa, nel rapporto al ministro di Grazia e Giustizia del 1838, erano: la gestione del traffico dell'abigeato, l'offerta di "mediazione" fra ladri e derubati e, più in generale, fra i braccianti, i contadini e i nuovi proprietari, la composizione delle liti, la protezione degli affiliati e la corruzione dei funzionari pubblici. Inoltre, il progressivo affermarsi delle "cosche" come "istituzioni di soccorso", radicate nelle comunità locali, era dovuto al ricorso metodico alla violenza, alla capacità di superare con successo ogni conflitto con gli organi statali, all'omertà dei "mafiusi", ossia all'essere uomini, e in particolare "uomini d'onore", cioè coraggiosi e astuti, capaci di crimini efferati e, al contempo, "rispettosi" della morale tradizionale, soprattutto familiare. Il periodo seguente l'Unità d'Italia, a partire dal 1860, portò a termine il processo di "istituzionalizzazione" della mafia e i primi esperimenti di coordinamento fra cosche.

La regione, dopo l'unificazione, ebbe una nuova struttura amministrativa. Furono creati ben quattro nuovi organismi di polizia che lungi dal rivelarsi positivi posero le premesse per la rapida perdita del controllo del territorio, ben conosciuto dalla vecchia polizia borbonica ma spesso incomprensibile ai nuovi funzionari del nord, e favorirono il dilagare della corruzione, degli intrallazzi e della guerra tra bande criminali. È in questo periodo che compare in maniera evidente il termine *mafia*. Nel 1863 ottiene un grande successo una commedia dal titolo "*I mafiusi di la Vicaria*" ambientata nella prigione di Palermo.

La mafia, da alcuni chiamata anche "maffia" (che tuttavia è un termine più toscano che siciliano) esisteva già da tempo; secondo alcuni dalla dominazione araba, secondo altri dal periodo spagnolo e dell'Inquisizione e, secondo altri studiosi, addirittura dal periodo della dominazione romana per il controllo del "granaio di Roma" e dei suoi schiavi. C'è tuttavia

da segnalare come, Antonino Traina, nel suo vocabolario Siciliano-Italiano del 1868, definiva la parola Mafia: “Neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo”; non faceva dunque cenno alcuno alla criminalità organizzata, ma precisamente a un atteggiamento arrogante, spocchioso, insolente.

Ora, che si “ufficializza” come sistema di difesa dei proprietari terrieri contro i furti, o come sistema dei campieri-gabellotti per intimidire gli stessi proprietari, diventa pian piano anche il mezzo mediante il quale le autorità piemontesi, impotenti e incapaci a governare un territorio a loro sconosciuto e ostico, tengono a freno ogni velleità di rivolta mettendo a capo dei municipi i "capi-rais" o personaggi indicati da questi. Il nuovo ceto politico capisce che gli conviene fare patti di mutuo interesse con il mafioso locale. Questi amministra la sua giustizia, anche sommaria, risolvendo problemi che l’amministrazione piemontese non riesce neanche a inquadrare; sopperisce, col suo paternalismo interessato, a risolvere problemi che lo stato invece accentua e agli occhi del popolano più misero risulta quindi più efficiente e “giusto”.

I notabili locali e le nuove classi dirigenti si adattarono presto alle nuove regole, divennero convinti fautori, per proprio tornaconto, dell'annessione al regno piemontese, alcuni anche per mantenere i vecchi privilegi. Perfino la tardiva distribuzione delle terre del latifondo e dei feudi ecclesiastici, iniziata nel 1861, a gente troppo misera, che finiva con l'indebitarsi per acquistare le sementi ed era costretta a svendere le terre stesse per debiti, sortì solo l'effetto di riformare i latifondi con nuovi proprietari e acquirenti e, per giunta, a prezzi stracciati.

Lo scrivono anche molti studiosi, i quali fanno partire la storia della mafia proprio dall'Unità d'Italia. E questo non perché prima fosse assente in Sicilia una qualche forma di criminalità che somigliasse a quella mafiosa, ma perché è in quel momento storico che si evidenzia un conflitto palese tra questa criminalità - che va organizzandosi in maniera sempre più rigida - e lo Stato. L'Unità d'Italia in Sicilia accelerò fortemente il processo di fine della struttura feudale delle campagne, che aveva avuto inizio cinquant’anni prima, nel momento in cui integrò l'economia siciliana in quella del resto del paese. Inoltre, il nuovo governo piemontese si sovrappose a una struttura sociale siciliana senza riuscire ad interagire positivamente con essa.

Conseguenza di questi cambiamenti fu che nelle campagne i latifondisti, che avevano detenuto interamente il potere fino a quel tempo, cominciarono ad aver bisogno sempre più di qualcuno che garantisse loro un controllo effettivo delle proprietà, sia per difendersi dal brigantaggio, sia per resistere alle nascenti pretese delle classi contadine per una più equa distribuzione del prodotto del loro lavoro. Questo ruolo, che in altri paesi ed anche in altre zone d'Italia fu tipicamente un compito affidato alla classe borghese imprenditoriale, aiutata nella sua affermazione dallo stato liberale, venne assunto in Sicilia da alcuni personaggi che, come abbiamo detto, presero il nome di "gabellati", in quanto riscuotevano, per conto del padrone, le "gabelle". Quindi, fin dal principio, la mafia si delineò come un'organizzazione che assunse dei ruoli pubblici per eccellenza, che altrove sono di competenza dello Stato. Per farlo, i mafiosi ebbero fin dalle origini contatti molto stretti con il potere pubblico.

A quell'epoca le collusioni più evidenti erano con il corpo dei "militi a cavallo", una forza di polizia addetta al controllo delle campagne. Poiché tali militi avevano una responsabilità diretta per i danni arrecati alle proprietà rurali, che erano tenuti a risarcire, avevano la tendenza a cercare di evitare i furti, spesso mettendosi d'accordo con briganti e mafiosi perché li facessero in territori non di loro competenza. Ma le collusioni, fin d'allora, non si limitarono ai bassi livelli, ma arrivarono a toccare le autorità prefettizie (che avevano allora molto più potere che oggi) e, se-

gno di grande continuità con l'oggi, i politici. Ed è del tutto naturale che il terreno per queste collusioni era più nelle città, dov'era concentrato il potere politico, che nelle campagne. E in tal senso, di recente, alcuni storici hanno sostenuto che è un errore considerare la mafia delle origini soltanto come mafia rurale, in quanto il ruolo delle città, come luogo politico e commerciale, era invece molto importante.

Furono queste vicende storiche, probabilmente, a originare quella mentalità antinazionale in cui ha poi avuto buon gioco inserirsi la naturale diffidenza del popolo meridionale verso uno Stato che fu subito percepito come il frutto avvelenato che relegò l'uomo nell'inferno schiavista della modernità politica. Per cui, sin da allora, la società del Sud, che nelle comunità locali presentava ancora tracce della tradizione giuridica liberale, mai completamente soppresse dai Borbone, cominciò a diffidare di uno Stato unitario accentratore che già con la sua legislazione appariva, estraneo, vessatorio e liberticida. Furono eventi devastanti, che in alcune regioni del Sud crearono quel clima favorevole allo sviluppo e alla diffusione sia del fenomeno della criminalità organizzata, che inizialmente potrebbe essere stato percepito anche come prosecuzione della ribellione contro lo "straniero", diventato oppressore, sia di un abbozzo di mentalità libertaria, antistatalista, che oggi, volendo fare una provocazione, potrebbe spingere i meridionali a dire addio allo Stato canaglia (criminale e criminogeno), per sperimentare così un tipo di società volontaria, libera da costrizioni, com'era appunto il Far West americano. E ciò, anche se sembra irrispettoso, non deve sorprenderci, perché all'interno dei vari movimenti politici italiani per lungo tempo le spinte più antistataliste vennero proprio da personalità meridionali: dal liberal-radicale Antonio De Viti De Marco al cattolico Luigi Sturzo, dal socialista Luigi Salvemini al sindacalista rivoluzionario Enrico Leone.

E se il popolo meridionale, proprio per queste sue vicissitudini, possedesse forse più di altri popoli l'idea che l'individuo sia portatore e rivendicatore di diritti naturali, che nessun uomo o gruppo possa violare impunemente? E se a dimostrarlo fossero tanti piccoli episodi di vita quotidiana, che seppur avvertiti come fastidiosi atti di inciviltà, da parte dei più tenaci statalisti, la dicono lunga sull'inclinazione dei meridionali verso una società libera, che si organizza da sola e agisce da sola senza imposizioni non condivise e ostacoli? Si tratta di gesti cui di solito diamo ormai poca importanza, e tutti legati allo scarso rispetto di quella cultura della legalità, che volendo migliorare la nostra vita, attraverso regole asfissianti, ha finito col renderla insopportabile.

Per questa ragione e con queste premesse storiche, è più che logico che una qualche ribellione alle istituzioni statali, anche violenta, ci sia stata, e nel tempo sia sfociata da una parte in un'avversione latente, quasi anarchica, degli individui verso lo Stato, figlia del periodo immediatamente post-unitario, dall'altra in una guerra aperta, tra Stato e mafia, per il controllo del territorio e di quei settori in cui proprio lo Stato centralista ha posto monopoli territoriali coercitivi innaturali (e tra questi quello della forza e della giurisdizione). Ed essendo lo Stato espressione della modernità politica (per via di quel monopolio della forza che l'antichità non ha mai conosciuto) e la mafia della tradizione medioevale (quindi della polverizzazione del potere in più centri decisionali in concorrenza tra loro), si può dire che lo scontro tra mafia e Stato possa interpretarsi, pur con limiti e approssimazioni, come scontro tra tradizione e modernità.

E in tempi recenti, con l'avvento della democrazia, le cose non sono di certo cambiate. Lo scontro si è acuito ancor di più, per via di un forte processo di decivilizzazione, tanto che vita, libertà e possessi sono diventati molto meno sicuri di quanto non fossero in anni precedenti. E ciò

perché il concetto di democrazia si è ancora di più legato alla modernità e quindi a quello di una nazione totalmente politicizzata e statalizzata, dove governo e Parlamento, proprio in nome del presunto progresso, legiferano senza sosta su tutto e costantemente intervengono nella società per cercare di risolvere ogni tipo di problema (magari imponendo divieti, monopoli e proibizionismi vari). Il potere democratico, quindi, è diventato illimitato (e totalitario) nel suo oggetto, perché niente sfugge alla competenza legislatrice che si danno governi e parlamenti eletti democraticamente.

Democrazia e totalitarismo non sono quindi due termini reciprocamente esclusivi, ma fanno parte della stessa famiglia della modernità politica. Il totalitarismo è il particolare aspetto che assume la tirannide nell'epoca della democrazia di massa, quando il potere politico oltre a essere illimitato nel suo oggetto lo è anche nella sua estensione. La democrazia accentratrice e regolamentatrice rappresenta il necessario periodo d'incubazione del totalitarismo, avendogli dato strumenti come il monopolio statale dell'istruzione, la coscrizione obbligatoria, un esteso apparato fiscale e burocratico, la potenza poliziesca che i sovrani dell'antico regime conoscevano appena.

È, quindi, legittimo che i singoli individui, almeno quelli più audaci, si siano ribellati in un contesto così opprimente e abbiano guardato con sospetto e ostilità proprio le istituzioni statali, le quali hanno sempre tenuto atteggiamenti criminali e criminogeni che hanno limitato fortemente le libertà individuali. Tanto per fare un esempio: per finanziare tutte le sue attività legali ma illecite, lo Stato, attraverso quella cricca di impuniti malviventi che si fa chiamare potere politico-burocratico, confisca agli individui, tramite la tassazione, che è il più aggressivo e violento dei modi in cui si manifesta la follia statalista, anche più del 60 per cento di ciò che riescono a produrre ogni anno con il loro lavoro e la loro fatica. E un paese in cui la spesa pubblica assorbe, tra tassazione diretta e indiretta, centrale e locale, più della metà del reddito non è un paese libero: i suoi cittadini sono schiavi dello Stato per metà del loro tempo, e spesso con la scusa della protezione ai più deboli.

La letteratura degli economisti relativa alla funzione effettiva delle democrazie è abbondante. Essa mostra, tra l'altro, che lungi dal difendere questi famosi interessi generali, la democrazia permette ai governanti di difendere i propri interessi particolari. I cittadini, molto spesso, non sanno quanto loro costi lo Stato, in particolare perché gli uomini di stato sono ricorsi a delle imposte indolori (come l'Iva, che la maggioranza dei cittadini non paga direttamente) o a delle tecniche consistenti nel nascondere l'esistenza delle imposte, come per esempio nel caso del prelievo alla fonte. D'altra parte, come ha sottolineato Bertrand de Jouvenel, in una democrazia non si cerca di limitare il potere per preservare le libertà individuali, ma si cerca di conquistarlo per tentare di vivere a spese degli altri.

Infatti, è proprio il termine solidarietà che viene usato spesso dai politici, forse perché suona bene, per camuffare e giustificare la loro follia predatoria, i loro furti e, quindi, la loro indole criminale. Perciò c'è da presumere che essere solidali non sia più un gesto spontaneo di liberalità, ma voglia dire prelevare indebitamente, quindi con la forza e senza il loro consenso, soldi ad alcuni cittadini (i produttori di reddito) per destinarli ad altri cittadini, beneficiari di questo gesto di presunta generosità (i cosiddetti consumatori di reddito), che non sono necessariamente i più deboli e bisognosi. Avendo il termine un connotato positivo c'è una continua e nobile gara, tra i politici, ad accrescere le spese destinate alla cosiddetta solidarietà, ad allargare le dimensioni del cosiddetto Stato sociale, il tutto a spese del povero lavoratore tartassato. Infatti, è proprio di questo che si tratta: fare gli interessi generali.

In realtà l'interesse generale non esiste (al di fuori dell'adesione ai principi di giustizia nonché del rispetto del diritto di proprietà). Poiché la democrazia introduce una modalità di appropriazione indebita attraverso la costrizione: la democrazia è il campo chiuso del conflitto degli interessi. Come sappiamo, gli obiettivi degli individui sono divergenti, ma sono resi compatibili con la definizione dei diritti e dello scambio libero, vale a dire da regimi di contratti liberi e non da regimi di costrizione. La democrazia, da parte sua, non può soddisfare gli uni se non a spese degli altri, perché è illusorio pensare che essa permetta di difendere un "interesse generale" che è in effetti totalmente mitico.

A spaventarci sono i dati ufficiali che ci dicono che dal 1974 al 2001 la spesa per prestazioni sociali è aumentata di quasi trenta volte in termini nominali, passando dal 12 al 19 per cento del prodotto interno lordo. Ma ci spaventa ancora di più l'uso che si è fatto di questi denari perché, cosa strana, l'assistenzialismo di Stato è aumentato al diminuire della povertà. "Oggi – ci spiega Antonio Martino – il reddito reale è molto più alto e meglio distribuito che in passato, eppure le spese per lo Stato assistenziale sono cresciute al crescere del reddito. Perciò dobbiamo giungere alla conclusione che l'assistenzialismo pubblico abbia un fine diverso rispetto a quello originario di ridurre la povertà. E non solo: tale sistema ha rappresentato (e rappresenta) uno dei più feroci attacchi al principio della responsabilità personale su cui si basa una società civile, perché ha demotivato gli individui e li ha alleggeriti dall'obbligo a provvedere a sé stessi (e quindi alla propria salute, alla propria vecchiaia, alla propria sicurezza, all'educazione dei propri figli, eccetera), e di conseguenza ha disincentivato responsabilità, previdenza, diligenza, eccetera. Inoltre, il nostro assistenzialismo si basa su una concezione paternalistica, in base alla quale lo Stato (quindi politici e burocrati) prima individua i bisogni ritenuti essenziali e poi fornisce in natura, spesso in regime di monopolio, i relativi servizi alla collettività. Tuttavia, poiché i costi di trasferimento sono molto alti, anche per le dimensioni dei programmi che sono elaborati dai politici, una buona parte delle somme spese andrà dispersa nei canali burocratici, rappresentando così una perdita netta per la collettività".

Così abbiamo individuato i veri beneficiari dello Stato assistenziale: politici, burocrati e loro assistiti, il vero cancro di questo paese, ma in generale di tutti i paesi statalisti in cui gli abitanti possono essere comodamente suddivisi in produttori di reddito, e cioè coloro che pagano le tasse, e consumatori di reddito, e cioè quelli che le tasse viceversa le consumano. In ogni caso, sia chiaro che la degenerazione morale e culturale di un paese avviene per via dell'esistenza dello Stato sociale e delle varie organizzazioni che lo compongono. Perciò, aveva ragione Lisander Spooner quando diceva che risulta più onesto il delinquente che ti deruba per strada che lo Stato, almeno il primo non ha la presunzione di affermare che fa tutto per il tuo bene. Spooner scriveva: "In realtà il governo non assalta un uomo in un luogo solitario, non gli si lancia addosso dall'angolo di una strada e non gli vuota le tasche puntandogli una pistola alla testa. Ma non per questo la rapina è meno rapina; ed è molto più vergognosa e vigliacca. Il brigante accetta tutta la responsabilità, il rischio e la criminosità del suo gesto. Egli non pretende di avere un qualsiasi diritto legittimo al tuo denaro, o di avere intenzione di usarlo per il tuo bene. Egli non pretende di essere qualcosa di diverso da un rapinatore. Egli non ha abbastanza sfacciataggine da affermare di essere solo un protettore, e di prendere il denaro degli altri contro la loro volontà unicamente per poter proteggere quei viaggiatori presuntuosi che si sentono perfettamente capaci di farlo da soli o non apprezzano il suo particolare sistema di protezione. Egli è troppo intelligente per fare affermazioni di questo genere. Inoltre, dopo aver preso i soldi, ti lascia in pace, come vorresti facesse. Non con-

tinua a seguirti per la strada contro la tua volontà pretendendo di essere il tuo legittimo sovrano in virtù della protezione che ti concede. Egli non continua a proteggerti, ordinandoti di inchinarti e di servirlo, ordinandoti di fare questo e proibendoti di fare quello, derubandoti di tutto quel denaro che sia suo interesse o piacere derubare, e bollandoti come ribelle, traditore e nemico della tua patria, e uccidendoti senza pietà, se neghi la sua autorità o ti opponi alle sue richieste. È troppo gentiluomo per rendersi colpevole di inganni, insulti e malvagità di questo tipo. In breve, egli non cerca, oltre a derubarti, di farti diventare il suo zimbello o il suo schiavo".

Da qui tutta la nostra indignazione per il fatto che un gesto, come un furto, una rapina, una minaccia o un sequestro di persona, che tutti gli uomini di media intelligenza ritengono immorale se compiuto da un normale cittadino, sia accettato pacificamente, sotto le spoglie della tassazione, se ad agire è un funzionario statale. E la gravità enorme di queste continue intromissioni dello Stato nella nostra vita non è purtroppo percepita in maniera corretta da tutti. Si sta verificando una terribile profezia, secondo la quale le libertà raramente si perdono tutte in un colpo. Il vero pericolo sta nella lenta e costante erosione delle nostre libertà: poco per volta ci abituiamo a fare a meno della nostra autonomia e corriamo il rischio di ritrovarci di fatto in schiavitù senza nemmeno accorgercene. E a meno che non si intenda sostenere che lo Stato sia giustificato ad assumere il controllo di qualunque attività umana, si deve per forza prendere le distanze da questo modo di ragionare: bisogna reagire. E l'unico mezzo per farlo è quello di imboccare la strada della società libertaria, la società in cui gli uomini saranno finalmente liberi dallo Stato e a cui si arriverà gradualmente attraverso quelle vere e proprie deflagrazioni che saranno, all'inizio, le secessioni e le dissoluzioni degli Stati attuali. È evidente che la nascita di forti movimenti secessionisti o regionalisti potrà essere il detonatore di una disgregazione degli attuali Stati nazionali. Ciò porterà alla nascita di tante piccole comunità volontarie, in competizione tra loro, che avranno come primo risultato la diminuzione della tassazione, la sparizione della spesa pubblica, dei proibizionismi, dei protezionismi e dei monopoli. In un paese piccolo maggiore è lo stimolo a scegliere il libero mercato piuttosto che il protezionismo. Come ha detto qualcuno, "le secessioni saranno il grimaldello per arrivare a una vera società di mercato". E la secessione dovrà essere illimitata. Ci dovrà essere una illimitata proliferazione di territori liberi e indipendenti fino a quando l'ambito della giurisdizione dello Stato tenderà ad annullarsi.

Sarà una vera e propria rivoluzione poiché invertirà l'attuale tendenza che vuole la società, e quindi gli individui, sempre più assoggettati allo strapotere dello Stato. Non a caso è sempre più diffusa, nei nostri statalisti, l'idea che si debba pensare a istituzioni sempre più grandi, a cominciare dall'Europa. Ma se si vuole preservare ancora la funzione dello Stato, inteso come male necessario per "la protezione della proprietà, della libertà e della pace sociale", come scriveva Mises, che lo si faccia preservando una forma di governo (democratico?) che altro non è se non un'organizzazione volontaria, che riconosce il diritto illimitato alla secessione di ciascuna delle sue parti costitutive. Come spiega ancora Mises: "… il liberalismo non obbliga alcuno ad entrare contro la sua volontà nelle strutture dello Stato. Chiunque desideri emigrare non viene trattenuto. Se una parte della popolazione desidera abbandonare l'unione, il liberalismo non glielo impedisce. Le colonie che vogliono diventare indipendenti non hanno che da farlo. La nazione, in quanto entità organica, non può essere accresciuta, né diminuita, dai mutamenti nel numero e nella composizione degli Stati. Né il mondo nel suo insieme ha alcunché da guadagnare o da perdere da essi (…) Il diritto all'autodeterminazione per quanto concerne l'appartenenza ad uno Stato significa pertanto: ogniqualvolta gli abitanti di uno specifico territorio, che si tratti di un solo villaggio, di

un'intera provincia o di una serie di province confinanti, rendono noto, per il tramite di un voto popolare liberamente espresso, di non volere più rimanere uniti allo Stato di cui facevano parte fino a quel momento, il loro desiderio dev'essere rispettato e accettato. Questa è l'unica via percorribile ed efficace per prevenire guerre e rivoluzioni… Se vi fosse il modo di concedere questo diritto all'autodeterminazione a ciascun singolo individuo, ciò andrebbe fatto senza indugio".

È ovvio che un paese con più di dieci, quindici milioni di abitanti comincia ad essere troppo grande per essere efficiente, e questo perché gli Stati grandi, essendo meno omogenei, tenderanno ad essere preda dei gruppi di pressione, i quali cercheranno di ottenere sempre più rendite politiche che andranno a loro vantaggio piuttosto che a vantaggio della collettività. In poche parole, le lobby si batteranno per ottenere provvedimenti a loro favore (del tipo sovvenzioni e finanziamenti), i cui costi saranno poi scaricati sull'intera collettività. Negli Stati piccoli, invece, tutto ciò non potrà verificarsi: intanto perché essendo più omogenei sono meno esposti al rischio di approvare provvedimenti che vadano a vantaggio di altri. Eppoi perché sono più facili i controlli, sia per la maggiore vicinanza dei cittadini alla fonte d'approvazione degli stessi provvedimenti (aumentano quindi trasparenza e informazione), sia perché la ridotta dimensione della popolazione fa sì che la base su cui dovranno gravare i costi di certe scelte politiche, o clientelari, è più piccola, per cui il costo pro capite dei singoli provvedimenti sarà molto alto.

Ci sarà dunque un forte incentivo di natura finanziaria a spingere la popolazione di un piccolo Stato a tenere sotto controllo chi governa. D'altronde è dimostrato che il costo del settore pubblico è maggiore nei paesi piccoli che in quelli grandi. Una decisione, ad esempio, di distribuire 10 milioni di vecchie lire all'anno a 100.000 beneficiari, dà ad ogni beneficiario del provvedimento un incentivo pari a 10 milioni di vecchie lire ad attivarsi per far sì che la decisione di spesa sia approvata, e a far sì che si elegga quella parte di classe politica che sostiene tale scelta, che sarà a conti fatti pari a mille miliardi di vecchie lire (utilizzo il vecchio conio per essere più chiaro). Se l'intero costo del provvedimento verrà spalmato su di una popolazione pari a quella italiana, e cioè 57 milioni di abitanti, ogni italiano avrà un incentivo di appena 17.500 lire ad opporsi affinché tale decisione di spesa sia bloccata. Se invece le dimensioni dello Stato saranno più piccole, e quindi le decisioni di spesa saranno prese ad un livello più vicino al contribuente, l'incentivo da parte dei cittadini ad opporsi sarà molto maggiore poiché il costo del provvedimento sarà spalmato su una popolazione minore, e questa pressione dei cittadini spingerà la classe politica, più facilmente influenzabile, a fare a meno di sprecare il denaro dei contribuenti per spese inutili o clientelari.

Tassando e regolamentando gli Stati non contribuiscono alla creazione della ricchezza. Si innescherà, così, una competizione tra Stati che porterà gli Stati meno efficienti a disgregarsi o a perdere base impositiva, per via di forti spinte secessioniste, e quelli più efficienti ad acquistarla perché i contribuenti e gli investitori si sposteranno lì dove ci sarà convenienza. Perciò qualunque Stato interessato a sopravvivere dovrà per forza rendersi più attraente ed efficiente sia privilegiando la moderazione e le priorità, e cioè le spese davvero indispensabili, sia ad adottare politiche interne più liberali, permettendo più proprietà privata e imponendo meno tasse e meno regolamentazione rispetto ai governi confinanti.

Infatti, non si è mai visto nella storia dell'umanità un governante di un piccolo Stato o di una piccola comunità (a cominciare da quella più elementare: la famiglia) fare ai propri associati ciò che in tanti anni gli Stati nazionali hanno fatto ai propri cittadini: si pensi all'Unione Sovietica, da cui era stata bandita, con la violenza anche dei gulag, la proprietà privata (anche del proprio corpo), o degli Stati del cosiddetto mondo oc-

cidentale in cui il governo, attraverso il potere di tassazione, confisca fino al 50% del reddito prodotto e guadagnato. Ecco, il diritto di secessione potrebbe essere l'inizio di una rivolta finalizzata alla creazione di una società di mercato.

Anche la storia, a dispetto dei luoghi comuni, ci dice che ciò è possibile poiché l'Europa aveva, in età medioevale, una struttura di potere fortemente decentralizzata formata da tanti piccoli Stati indipendenti che hanno dato vita al capitalismo occidentale. Non a caso l'economia di mercato è figlia proprio della decentralizzazione politica: nelle città-stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Pesi Bassi secessionisti. A quell'epoca il Vecchio continente era caratterizzato dall'esistenza di centinaia di città libere e indipendenti, disseminate nella predominante struttura sociale feudale. E "feudalesimo", come ci fa sapere lo storico americano Robert Nisbet, "…era un'estensione e un adattamento dei legami familiari con un'affiliazione protettiva a un esercito o a un ordine di cavalieri… A dispetto dei principi di sovranità territoriale dello Stato moderno, per quasi un millennio, in Occidente la protezione, i diritti, il benessere, l'autorità e la devozione riguardavano un legame personale, e non territoriale… L'obbligazione feudale ha molto della relazione fra figlio e padre, congiunto e patriarca… cioè, i legami feudali sono essenzialmente relazioni private, personali e contrattuali… la subordinazione del re alla legge era uno dei principi più importanti sotto il feudalesimo".

Ma non basta: potrebbe essere accettata anche l'idea della secessione individuale. Se qualcuno finalmente dicesse che anche i singoli individui, oltre che i popoli, hanno un diritto naturale alla secessione, potrebbe succedere dappertutto quello che è accaduto a Rencio, frazione di Crevoladossola in provincia di Verbania, dove un imprenditore, tale Moreno Simionato, esasperato dalle lungaggini e dai costi della burocrazia, ha deciso di mandare tutto a quel paese e di gestire a modo proprio ciò che era legittimamente suo. Ne ha scritto, qualche tempo fa, la rivista libertaria Enclave. "Da tre anni, infatti, Simionato attendeva invano il rilascio di una concessione edilizia per l'avvio di una nuova attività – ci spiega la rivista diretta da Leonardo Facco. – I metodi di protesta classici non sono serviti: nessuno l'ha ascoltato quando ha alzato la voce, nessuno ha notato il suo sciopero della fame, nessuna compiacente televisione ha ripreso la sua minaccia di darsi fuoco. Ecco allora che, di comune accordo coi locali rappresentanti della Life (Liberi Imprenditori Federalisti Europei), ha deciso di dare inizio ai lavori "abusivi" per la costruzione di una stalla. Abusivi secondo lo Stato italiano, che giudica illegale, illegittimo e illecito tutto ciò che non è accompagnato da una mazzetta. A scanso di equivoci, proprio come Lysander Spooner con la propria compagnia postale, Simionato ha informato tutti di tutto: non una pietra è stata smossa al buio. Prima, ha dichiarato l'indipendenza: "avverto che il territorio di appartenenza della famiglia Simionato - ha scritto su un cartello bene in vista - non è più da considerarsi sotto la giurisdizione dello Stato italiano. Pertanto, onde evitare qualsiasi tipo di violazioni di confine fra Stati, invito tutti gli organi competenti ad astenersi da qualsiasi contromisura. Tale porzione di nuovo Stato libero sarà costantemente presidiata da uomini liberi che impediranno qualsiasi azione contro la libertà e ogni intrusione da parte dello Stato italiano". Poi si è rilasciato la concessione edilizia e ha iniziato i lavori. Nessun assessore, nessun onorevole e nessun tenente colonnello è riuscito a fermarlo: soltanto il Generale Inverno, che prende ordini da qualcuno più autorevole del Presidente della Repubblica, ha potuto rallentare l'opera. A nulla è valso il tentativo dei vigili urbani, che hanno controllato cosa mai stesse succedendo e sono stati garbatamente invitati ad andarsene, perché ognuno ha diritto a cacciare gli ospiti sgraditi fuori di casa. I bene informati sostengono che tra un po' il comune

intimerà una sospensione dei lavori (che, lo ricordiamo, avvengono in economia, poiché il mancato rilascio di un'autorizzazione da parte del comune stesso impedisce di convocare un'impresa edilizia).

"Intanto, Simionato ha messo in atto una di quelle proteste irriverenti e non violente che ci piacciono tanto: si rifiuta infatti di ritirare qualsiasi lettera o notifica. I vigili hanno tentato pertanto di irretire la moglie dell'imprenditore per consegnare a lei il "dovuto", ma probabilmente non hanno considerato il fatto che, oltre a vivere insieme, i due coniugi hanno entrambi un cervello (sono esseri umani, dopo tutto, a differenza di taluni generali e ministri...). Adesso la vicenda è giunta a una situazione di stallo (mentre i lavori per la stalla procedono spediti) e non è esclusa un'azione di forza da parte delle istituzioni: ma in tal caso, i militanti Life del Piemonte e tutti gli uomini liberi sono pronti a intervenire in soccorso del buon Moreno. Comunque vada a finire la vicenda, questo sano senso di ribellione contro lo Stato è cosa buona e giusta, tanto più che Simionato, dichiarando l'indipendenza, ha creato una vera e propria Enclave di libertà nell'Ossola. I muri cadono uno dopo l'altro: e i cittadini sono sempre più coscienti dei propri diritti. Speriamo che lo capiscano anche i brigadieri. Sarà dura, ma la speranza è l'ultima a morire".

Da ciò consegue che un sistema di governo che si ritiene illegittimo e liberticida può essere abbattuto anche attraverso l'esempio del signor Simionato e cioè assecondando un mutamento di opinione o facendo ricorso alla semplice forza di volontà. Allo Stato e ai suoi accoliti basterebbe rendere la vita difficile attraverso la disubbidienza civile, magari versando la minore quantità possibile di tasse, rispettando il minor numero possibile di leggi o addirittura scegliendo un'agenzia di protezione diversa dallo Stato monopolista. E poi evitando sia di cooperare con gli organi statali e con tutti coloro che lo rappresentano sia di partecipare alla vita politica. Non bisogna aver paura di esser soli poiché ogni rivoluzione è cominciata grazie alla volontà e al coraggio di pochi, i quali hanno avuto doti non comuni: l'élite naturale di cui parlavamo in precedenza. Lo scriveva anche La Boétie: "Si tratta di individui che, avendo per natura uno spirito acuto, l'hanno ulteriormente affinato con lo studio e il sapere. Anche se la libertà fosse del tutto perduta e scomparisse dalla faccia della terra, costoro riuscirebbero a immaginarsela, la rivivrebbero nel loro spirito e saprebbero assaporarla; la servitù non è di loro gusto, qualunque cosa si faccia per mascherarla". È necessario risvegliare gli uomini dal sonno della sottomissione, ridestando, intanto, il loro naturale istinto a vivere liberi.

LA GIOVANE REPUBBLICA AMERICANA

Nei primi anni del XIX secolo la giovane Repubblica americana, appena uscita dalla guerra d'Indipendenza, stava vivendo un periodo eccezionale. Con un debito pubblico irrilevante e un intero continente vergine a disposizione, la nazione americana aveva davanti a sé una prospettiva di pace, prosperità e progresso sociale; politicamente si apriva "l'era dei buoni sentimenti", come fu chiamata dai contemporanei. C'erano, tra i suoi cittadini, una gran vitalità, un grande ottimismo e, soprattutto, una gran voglia di fare, d'intraprendere. E tutto ciò era supportato dalla totale libertà d'azione di cui godevano gli individui, i quali, in pratica, potevano perseguire i propri fini con i propri mezzi senza che qualcuno, a cominciare dallo Stato, gli opponesse ostacoli.

Era la dimostrazione di come un ordine basato sul riconoscimento della proprietà privata, sulla divisione del lavoro e sullo scambio volontario desse agli uomini maggiori possibilità di ricchezza e di sicurezza, perché tutto era perseguito attraverso i mezzi dell'autodifesa e istituzioni ed enti privati quali i registri di proprietà, i notai, gli avvocati, i giudici, i tri-

bunali, le giurie, gli sceriffi, le associazioni di mutua difesa e le milizie popolari. Era anche la prova, a dispetto dei soliti luoghi comuni che indicavano nelle enormi risorse naturali di cui disponevano gli Stati Uniti il segreto della loro ricchezza, che i paesi non nascono ricchi ma diventano ricchi e che il fattore di produzione di gran lunga più importante è l'uomo, con tutto ciò che sa, un insieme di lavoro e di capitale umano costituito dal sapere accumulato. Oltre tutto, un elemento materiale da solo non basta a fare una risorsa; diventa importante quando l'ingegno umano riesce a immaginare un impiego utile alla soddisfazione di bisogni.

Questo clima di fiducia e libertà si era instaurato grazie al dibattito che si era aperto tra i politici dell'epoca a proposito delle dimensioni e il ruolo che doveva avere il potere politico, dunque il governo. I primi presidenti americani, tra cui Thomas Jefferson, si erano impegnati a ridurre, molto, la presenza dello Stato sia nell'economia sia nella società, al punto di ritenere che, come scrissero nella Dichiarazione d'indipendenza, il governo era istituito per proteggere la vita, la proprietà e il diritto alla ricerca della felicità e derivava la sua legittimità dal consenso dei governati. Insomma: lo Stato doveva far sentire il meno possibile la sua presenza proprio per dar libero sfogo alla creatività e all'operosità degli uomini.

E l'impressione che gli Stati Uniti davano agli osservatori stranieri apparteneva a un Paese in cui "il governo non si faceva sentire", "sta tutt'intorno a te come l'aria e non riesci neppure a vederlo". È ovvio che in questo clima così favorevole gli individui si lanciassero nel commercio e nelle attività imprenditoriali allo scopo di arricchirsi. Infatti, proprio l'indebolimento dello Stato aveva dato il via libera alle energie di numerose persone che avevano capito le enormi opportunità che offriva un territorio ancora vergine. In poche parole: gli Stati Uniti, agli inizi del XIX secolo, si presentavano come una società veramente nuova e vitale, e questo perché lo Stato, a differenza delle società precedenti, soprattutto europee, non s'immischiava nella vita degli individui. In quella giovane nazione lo Stato era completamente subordinato alla società civile, che produceva. Era, forse, la prima volta che una società veniva quasi interamente regolata dalle forze spontanee del mercato. Quelli che contavano, in America, erano i rapporti individuali volontari.

Per molti, soprattutto per chi aveva ancora una visione della società eurocentrica, tutto ciò era inconcepibile perché si pensava che quello che stava avvenendo nel nuovo continente potesse sfociare nell'anarchia e in un individualismo sfrenato, ai limiti dell'egoismo. Naturalmente questi pensieri si dimostrarono solo sciocchezze, poiché la società americana dimostrò che attraverso il perseguimento dell'interesse personale si poteva salvaguardare anche quello altrui. La gente, insomma, capì che poteva fare a meno di occuparsi di questioni che riguardavano la politica, per dedicarsi solo a ciò che poteva rendere sé stessa e la propria famiglia prospera e felice. E fu proprio in coincidenza di questo miracolo economico che cominciò l'espansione verso occidente. Molta gente, spinta proprio dalla voglia di fare e dalle enormi opportunità che offriva il vasto territorio americano, pensò di spingersi verso le terre "selvagge" dell'ovest, dando così vita alla cosiddetta "Frontiera".

"La Frontiera fu determinante nel modellare la vita americana – afferma lo storico Massimo Teodori. – Dal New England dove la terra era avara di prodotti agricoli prese avvio un regolare flusso di agricoltori che lasciarono le fattorie per sfruttare la ricca terra dell'interno del continente. Anche più a sud, dalle Caroline alla Virginia, i piantatori in difficoltà per l'inaridimento delle terre e la mancanza di adeguate vie di comunicazione terrestri e fluviali, cominciarono a muoversi verso l'ovest. Lo stesso facevano gli emigranti sbarcati sui porti atlantici dall'Europa, gli avventurieri e i missionari che seguivano l'onda della scoperta delle nuove

risorse continentali. Dal 1800 i fiumi Mississipi e Ohio diventarono grandi regioni di frontiera. Questo flusso di popolazione verso l'ovest rese necessario dividere i vecchi territori e definire i nuovi confini. "I coloni della Frontiera erano molto diversificati. Un viaggiatore inglese così li descrisse: 'Sono un'intrepida razza di uomini che vivono in miserabili cabine (…) Sono rozzi ma ospitali, e amichevoli verso gli stranieri, onesti e fidati. Coltivano i piccoli cereali indiani, le zucche, allevano i maiali e qualche volta hanno una mucca o due (…) Ma il fucile è il loro maggiore strumento di sostegno'. Abili con la scure, le trappole e la canna da pesca, gli uomini dell'ovest tracciavano le piste, costruivano le prime cabine di legno. A mano a mano che penetravano nei territori vergini e selvaggi, molti dovettero trasformarsi da cacciatori in agricoltori. Cominciarono così a costruire confortevoli case di legno che rimpiazzavano le originarie capanne, disboscavano i terreni per renderli coltivabili, piantavano i cereali, le verdure e le piante da frutta e allevavano tacchini, daini e asini. Comprarono anche larghe porzioni di terreno a buon mercato e, non appena il loro valore cresceva, li rivendevano per spostarsi più a ovest e ripetere lo stesso tipo di affari. Medici, avvocati, commercianti, editori, religiosi, meccanici e politici seguivano subito i coloni agricoli. I farmes permanenti rappresentavano tuttavia il nucleo duro dei nuovi insediamenti: laddove decidevano di fermarsi, lì volevano che crescessero i loro figli.

"Per questo costruirono ampie abitazioni di legno e mattoni, magazzini, ricoveri per animali, segherie, distillerie e si industriarono a piantare semenze selezionate. In pochi anni riuscirono ad aprire buone strade, a costruire chiese e scuole e a dare vita a incredibili trasformazioni: per esempio nel 1830 Chicago nell'Illinois, che qualche decennio prima era un piccolo villaggio commerciale, si era trasformata in una delle più ampie e ricche città della nazione. Con l'eccezione dell'emigrazione verso il Texas, posseduto fino al 1845 dal Messico, la marcia della frontiera agricola verso l'ovest non oltrepassò fino al 1840 il Missouri nel mezzo del continente, mentre tutto il territorio colonizzato si prestava per ogni tipo di attività e commerci. Come già era accaduto ai tempi delle esplorazioni francesi della valle del Mississipi e delle puntate degli olandesi e degli inglesi verso ovest, prima arrivarono i commercianti e poi i coloni. I cacciatori francesi e scozzesi-irlandesi, che avevano scoperto i passaggi delle Montagne Rocciose e della Sierra esplorarono i grandi fiumi, resero possibile le migrazioni via terra degli anni quaranta e l'occupazione stabile dei territori interni. Del resto il governo federale seguiva una politica espansionistica: nel 1819 con la somma di cinque milioni di dollari gli Stati Uniti avevano ottenuto dalla Spagna al sud la Florida e nel lontano ovest i diritti sull'Oregon. Nel complesso la crescita della nazione fu enorme. La popolazione passò da circa 7 milioni nel 1812 a più di 23 milioni nel 1852 e la terra disponibile per insediamenti si accrebbe in una dimensione comparabile all'intera Europa, da 4,4 milioni a 7,8 milioni di chilometri quadrati".

In circa centocinquant'anni, dunque, i coloni raggiunsero i territori che si affacciavano sull'oceano Pacifico, completando, così, la lunga marcia che era cominciata allorquando decisero di percorrere i circa tremila chilometri che separavano le due coste oceaniche. In America c'era spazio per tutti e per questo si infittì la lunga schiera di quegli immigrati che fecero grande questa nazione. Da quel momento, negli Stati Uniti, cominciò un esperimento di società libertaria che produsse risultati sorprendenti. Infatti, nelle terre dell'Ovest, gli spostamenti dei cosiddetti "pionieri" erano così veloci che non davano il tempo alle istituzioni statali di arrivare lì dove era necessario. Insomma: lo Stato centrale, rafforzatosi dopo la fine della guerra di secessione, non aveva la possibilità materiale di controllare ciò che avveniva alla "Frontiera".

Di conseguenza i pionieri, anche per la diffusione di certe idee libertarie che i coloni si portavano dietro sin dall'inizio dell'avventura americana e che vedevano nei governi l'origine di tutti i mali, stabilirono che nelle condizioni in cui erano, e cioè in assenza di Stato, la convivenza civile potesse essere garantita solo dalla capacità dei singoli di autogovernarsi, di trovare accordi pacifici per risolvere le loro controversie e per concludere i loro affari. In quel contesto erano ben consci di non aver bisogno dell'intervento di un governo paternalistico e di una classe politica parassitaria che imponesse, controllasse, vigilasse, educasse, vietasse, eccetera, eccetera. E ciò, probabilmente, fu la condizione essenziale che favorì lo sviluppo e la ricchezza di quei territori, perché in altre zone del continente americano, come l'America latina, dove, viceversa, fu forte la presenza di uno Stato centrale che intendeva pianificare tutto, si videro solo povertà e disperazione.

Tuttavia, e nonostante questa realtà ci mostri, nel XIX secolo, un occidente americano libero e prospero, i luoghi comuni e i falsi storici sul Far West hanno continuato a dominare. Per molti l'ovest americano restava luogo dominato dalla brutalità, dalla violenza e dalla legge del più forte; era luogo dove la libertà e i diritti dell'individuo valevano poco, proprio a causa dell'assenza dello Stato, che l'opinione comune continuava a considerare come unica e indispensabile istituzione capace di garantire ordine e tranquillità sociale.

Per fortuna, negli Stati Uniti, una nuova generazione di storici sta del tutto ribaltando questi concetti ormai stantii. Infatti, secondo i loro studi, anche se i pionieri arrivavano nelle selvagge terre dell'ovest molto prima dello Stato, che di solito è considerato l'unica agenzia in grado di fornire ordine, giustizia e sicurezza, ciò non voleva dire che quei luoghi fossero senza legge. L'ordine era garantito da sistemi di giustizia e sicurezza privati che funzionavano assai bene. Eppoi non è mai stato vero ciò che ci ha proposto il cinema, con il suo Far West immaginario. La vita alla Frontiera era tutto sommato tranquilla, e se qualche volta avveniva una sparatoria o una rapina a questa seguivano lunghi periodi di serenità e di pace. Anche le imprese dei cow-boys che ci ha raccontato Hollywood furono mitizzate oltre ogni misura perché di episodi come quelli se ne verificarono pochi. In altre parole le zone e le città dell'ovest, a ben vedere, erano più sicure che quelle orientali, dove la percentuale dei crimini risultava molto più elevata. Inoltre i delitti che erano commessi nelle città di frontiera erano di poco conto. Ricordiamo che il 40 per cento degli arresti avveniva per ubriachezza, un 20 per cento per cattiva condotta e un altro 10 per cento per prostituzione. E per altri storici quasi non esistevano reati quali i furti con scasso e le rapine a case e negozi. Tant'è che era diffusa l'abitudine di lasciare le porte di casa aperte.

Perciò se in tutti questi anni hanno circolato false versioni della Frontiera americana, ciò fu dovuto a storici poco attenti che non si sono preoccupati molto di approfondire i loro studi, affidandosi così a ricerche incomplete o a teorie non suffragate da statistiche e riscontri oggettivi. E tale situazione di tranquillità e di pace è stata di recente descritta da due storici americani, Andersson e Hill, in un interessante saggio, nel quale è spiegato che "il West di questo periodo è spesso percepito come un luogo di grande caos e poco rispetto per la proprietà o la vita. Le nostre ricerche indicano che le cose non stavano così; i diritti di proprietà erano protetti e l'ordine civile prevaleva ovunque. Le agenzie private fornivano le basi necessarie per una società ordinata nella quale la proprietà era tutelata e i conflitti risolti. Queste agenzie non potevano essere qualificate come autorità governative perché il più delle volte non detenevano un monopolio legale nel mantenimento dell'ordine. Esse presto scoprirono che gli scontri a fuoco rappresentavano un modo molto costoso per risolvere le dispu-

te, e per questo favorirono l'affermarsi di metodi meno costosi (arbitrati, tribunali). In breve: una caratterizzazione del West americano come caotico è da considerare scorretta".

IL NON VIOLENTO FAR WEST

Tutto questo, dunque, era ciò che avveniva realmente nel "selvaggio" West, che per le scaramucce, le sparatorie e i piccoli scontri che vi si verificavano, e che ci hanno raccontato in maniera romanzata tanti, forse troppi, film, era tutt'altro che selvaggio, per cui poteva essere considerato un'oasi di relativa tranquillità. Infatti, di quell'epoca, non si hanno notizie di sanguinosi scontri a fuoco come quelli descritti dal cinema o che abbiamo conosciuto nelle nostre regioni meridionali, dove il conflitto tra lo Stato (che arruola solerti poliziotti e impone pesanti tasse) e le mafie, per il controllo del territorio e di alcuni traffici e per il monopolio della violenza, ha assunto l'aspetto di una vera e propria guerra civile.

Il Far West non conobbe mai il fenomeno della criminalità organizzata, ma al massimo si distinse per qualche faida tra clan rivali che fece, alla lunga, solo una decina di morti per parte. Ecco perché il Far West americano può essere considerato un esempio di società libertaria, in cui non esisteva un'autorità centralizzata dotata del monopolio della violenza; i servizi di protezione e di giustizia erano svolti quasi esclusivamente da individui, agenzie o associazioni private; vigeva un ordinamento giuridico essenzialmente individualistico, da tutti riconosciuto come valido, fondato sul rispetto dei diritti personali e di proprietà; il sistema economico si basava sulle regole del libero mercato, e cioè libertà d'iniziativa, libertà di contratto e di scambio, libera concorrenza. E qui arriviamo al punto più importante delle nostre riflessioni: come i cittadini del Far West tutelavano l'ordine pubblico e la giustizia in una condizione di autogoverno.

Anzitutto va detto che a quell'epoca gli americani avevano una grande capacità: fare molte cose senza l'ausilio degli organi statali. In poche parole, riuscivano a risolvere tanti problemi attraverso l'associazione volontaria. Fu così, grazie a questa che possiamo definire una particolarità tutta americana, che si sviluppò nel West un sistema di consuetudini e norme dal contenuto essenzialmente libertario (basate sulla reciprocità, sull'onestà, sul buon senso, sulla lealtà) che era spontaneamente rispettato. Insomma: i cittadini del West fecero di necessità virtù dandosi un insieme di regole che gli consentisse di vivere in pace anche senza la presenza di organi statali. Ciò, però, fu sufficiente agli abitanti dell'Est per mettere in giro la voce che nel West non ci fossero leggi e che la violenza spadroneggiasse. In verità ciò era del tutto falso poiché i morti ammazzati nel periodo che va dal 1875 al 1885 furono ben pochi.

Ma, a questo punto, ci si potrebbe chiedere: chi garantiva, nel West, la tutela dell'ordine pubblico? A noi, a tale proposito, viene subito in mente la figura, mitica, dello sceriffo, il quale era scelto, come più volte raccontato nei film, a volte tramite un accordo tra i cittadini più influenti, altre volte tramite vere e proprie elezioni. La sua, com'è facile comprendere, non era una carica statale, bensì un incarico a termine di tipo privato (e per questo poteva anche essere rimosso qualora si fosse dimostrato incapace) poiché un gruppo di cittadini lo aveva assunto, con un normale contratto, per garantire la legge per un certo periodo.

In questa funzione di tutori dell'ordine gli sceriffi erano affiancati dai cosiddetti "cacciatori di taglie" che andavano alla ricerca dei criminali anche al di fuori di quella circoscrizione territoriale al di là della quale lo sceriffo non poteva spingersi. Di questi professionisti, che vivevano grazie al ricavato delle taglie ricevute in cambio della cattura dei criminali, si sa poco, perché per il delicato lavoro che dovevano svolgere conduce-

vano una vita molto riservata. Di loro, comunque, si sa che erano molto efficienti e che era molto difficile per i criminali sfuggire alla loro presa.

Altre due istituzioni private che nel West garantivano la sicurezza, furono i comitati di vigilanza e le agenzie investigative. L'esperienza del vigilantes nacque nei primi campi minerari della California e del Colorado, dove gli uomini si riunivano in consiglio, stabilivano i codici di comportamento e incaricavano alcuni di loro di farli osservare. Questa esperienza fu anche adottata da alcune città, come San Francisco, in cui, proprio grazie all'impegno dei cittadini volontari, il crimine, che attorno alla metà degli anni cinquanta fu particolarmente violento e diffuso, fu drasticamente ridotto al punto che tale positiva esperienza fu esportata in altre regioni del West.

"Le voci sui linciaggi e sulle esecuzioni sommarie eseguite dalla folla hanno attribuito a questi comitati una fama sinistra – scrivono Davis e Pritchard – ma nella realtà la maggior parte agirono in perfetto accordo con la legge e senza violenze gratuite. Si può insomma affermare che essi si mossero di concerto con i tribunali, lasciando il processo e la pena ai giudici. E anche quando agirono come agenti di polizia, avvocati e giudici, i vigilantes non inflissero mai pene più severe di quelle dei tribunali regolari. In alcune situazioni, poi, i tribunali erano troppo lontani, corrotti o inefficienti per essere convocati. In breve, i vigilantes agivano alla periferia degli istituti di applicazione della legge formale – quando ne esisteva uno – e raramente al di fuori di essi".

Accanto agli sceriffi, ai cacciatori di taglie e ai vigilantes, un ruolo importante nel mantenimento del rispetto della legge nel Far West lo svolsero le agenzie private. La più famosa di tutte fu l'Agenzia Pinkerton, il cui primo ufficio fu aperto a Chicago nel 1850 e poi si estese su tutto il territorio nazionale. L'Agenzia colse grandi successi grazie anche all'utilizzo di tecniche, per l'epoca, innovative. Eppoi non dobbiamo dimenticare il grande ruolo che ebbero i singoli individui nell'assicurarsi la difesa personale e dei propri beni, e ciò grazie al secondo emendamento della Costituzione del 1787 che riconosceva a tutti la possibilità di conquistare, e difendere, i propri spazi di libertà da soli, con le armi in pugno. E questo in nome di quel concetto di responsabilità personale in cui l'uomo americano ha dovuto riconoscersi in una società, come quella del Far West, in cui lo Stato era, per fortuna, del tutto assente.

Come si comprende, quindi, il Far West non fu un luogo in cui le persone e la proprietà non erano sufficientemente tutelate. A differenza di oggi anche i più piccoli reati erano puniti e nessuno dei delinquenti più pericolosi riuscì a farla franca. Tuttavia, sull'argomento, continuano ancora a circolare falsità e stupidi luoghi comuni che spingono molta gente a insistere non solo sulla questione della sicurezza, ma anche sulla faccenda dei pellerossa. Infatti, una contestazione molto alla moda riguarda il rapporto tra gli uomini della frontiera e, appunto, i pellerossa. In certi ambienti, politicamente corretti, il Far West è presentato non solo come un luogo ignobile sul piano della sicurezza personale, ma anche un luogo in cui hanno operato dei veri e propri criminali, i pionieri, che avrebbero distrutto l'ambiente circostante e sterminato le inermi popolazioni indigene, e che se, alla fine, progresso c'è stato il merito è interamente da attribuire allo Stato.

Certamente molte violenze furono commesse ai danni dei pellerossa, ma nei rapporti tra i bianchi e gli "indiani", come sono comunemente indicati dall'immaginario collettivo, bisogna distinguere due fasi. Prima che il governo federale statunitense cominciasse a mantenere un forte esercito permanente le negoziazioni rappresentarono l'esempio dei rapporti fra i due popoli, e i confronti violenti furono piuttosto rari. Nei primi periodi della colonizzazione il sistema della cooperazione pacifica prevalse. Infatti, nonostante la vulgata, i puritani nel fondare le prime co-

lonie non rubarono la terra agli indiani. La ottennero con trattati e relazioni commerciali che per moltissimo tempo resero felici e soddisfatte entrambe le parti. E molto spesso i tribunali del New England nelle dispute, peraltro piuttosto rare, presero posizione a favore dei nativi. Gli scontri iniziarono molto dopo e non sono quindi un "peccato originale" nella nascita degli States. Lo testimonia l'esempio dei Quaccheri di William Penn, che in molte occasioni acquistarono e riacquistarono anche più volte la stessa terra rivendicata dagli indiani. Fu dopo la guerra civile che la violenza divenne invece il principale mezzo di risoluzione dei conflitti d'interesse. Questo cambiamento si ebbe, secondo Terry Anderson, soprattutto per opera delle spinte provenienti dalla burocrazia militare, interessata ad espandere il proprio ruolo e ad assicurarsi incarichi di prestigio, possibilità di carriera, opportunità di promozioni.

Ne seguirono terribili massacri che testimoniano l'inclinazione dei governi a scatenare la violenza, impedendo così di permettere ai pionieri e agli indiani di regolare pacificamente e volontariamente, da soli, i loro interessi e le loro controversie. E una delle massime autorità in materia di genocidi, Rudolph Rummel, conferma questa tesi. Infatti, secondo alcuni suoi studi, fino al 1900 gli indiani morti per responsabilità diretta o indiretta del governo americano furono tra i 10.000 e i 25.000. Inoltre va detto che non sempre il modo con cui un colono occupava, delimitava e coltivava una terra incolta avveniva in maniera illegittima o arbitraria. Per sostenere la tesi dell'usurpazione bianca, infatti, occorrerebbe provare l'esistenza, in capo agli indiani, di un legittimo titolo di proprietà sui territori dell'intero continente americano, anche su quelli da loro non utilizzati per la caccia o per l'accampamento. Per questo motivo i pionieri, ignorando le false pretese degli indiani sulle terre vergini, consideravano di loro proprietà le terre che avevano coltivato e recintato per primi.

E questo è da sempre l'eterno problema della tradizione liberale, e cioè in che modo, nello stato di natura, può nascere e imporsi il principio della proprietà privata e quali sarebbero i suoi limiti. Ebbene, l'origine della proprietà privata sarebbe da far risalire all'appropriazione da parte dell'uomo di una materia non ancora utilizzata, e che si trova disponibile nello stato di natura. È il principio detto "primo nell'uso, primo nella proprietà" (homesteading). Ne parlò per la prima volta John Locke quando stabilì che ogni uomo ha un assoluto diritto di proprietà sul proprio corpo e poi sulle risorse naturali a cui applica la propria opera. L'uomo, quindi, possiede sé stesso e l'estensione di sé stesso a quelle risorse naturali che per primo usa e trasforma. Anche se questo principio incontra dei limiti. È il caso, spiegato più volte da Rothbard, di Robinson Crusoe che sbarcato non su di un'isoletta ma su di un continente vergine ne proclami il suo possesso in virtù della sua scoperta. Ebbene, spiega Rothbard, questa asserzione di Crusoe sarebbe "pura vanagloria perché la sua proprietà, secondo la teoria dello homesteading, si estenderebbe solo alla terra trasformata per mezzo della propria opera e non si può estendere al di là della sua portata".

Ecco perché, agli occhi dei pionieri e della tradizione liberale che li ispirava, le pretese degli indiani sembravano eccessive perché accanto a territori ingiustamente sottratti ai nativi con la violenza o con la frode stavano anche vaste terre vergini qualificabili come terre di nessuno, non sfruttate o non sfruttabili dai pellerossa, delle quali difficilmente questi ultimi potevano essere considerati proprietari. Al riguardo una posizione piuttosto drastica è stata presa dallo storico militare John Keegan in uno dei suoi ultimi lavori "Fields of Battles": "La pretesa degli Indiani delle Grandi Pianure americane di avere diritto esclusivo sul cuore del continente non aveva, a mio giudizio, alcun fondamento. La rivendicazione di meno di un milione di persone di controllare territori capaci di alimentare non solo i milioni di coloni arrivati, ma molti altri milioni di persone non

ancora emigrate negli USA, ma che speravano di essere nutrite dai prodotti di quella terra, non è la pretesa di primitivi oppressi ma di ricchi egoisti, che avevano occupato un continente sprecando risorse enormi".

Si trattò, quindi, di uno scontro tra la civiltà agricola e stanziale degli europei e quella nomade dei pellerossa. Nel rifiuto degli indiani di dedicarsi al duro lavoro della coltivazione dei campi i pionieri scorgevano una somiglianza con i detestati costumi degli aristocratici europei, anch'essi dediti solo alla caccia, all'indolenza e alla guerra. Le società nomadi tendono, infatti, ad essere incompatibili con il riconoscimento di altrui diritti di proprietà sulle risorse della natura, perché, anche se scarsamente popolate, per sopravvivere abbisognano di territori immensi in cui muoversi, una volta consumate ed esaurite tutte le ricchezze della regione di passaggio. L'intervento del governo federale americano, che puntava tutto sulla guerra, ha però impedito alle due società degli uomini della frontiera e dei pellerossa, entrambe prive di un apparato statale centralizzato e quindi impossibilitate a provocarsi l'un l'altra danni di vaste proporzioni, di regolare in maniera probabilmente più pacifica e civile i propri reciproci interessi.

Contrariamente ad ogni distorta raffigurazione il Far West americano rappresentò quindi il luogo della Terra in cui, nel XIX secolo, maggiori erano le possibilità per gli individui di vivere indisturbati e fare fortuna, perché al riparo da ogni irregimentazione e spoliazione statale. L'Ovest americano era il posto che conosceva il massimo sviluppo economico e demografico del pianeta, nel quale la gente, invece di fuggire terrorizzata dall'anarchia dilagante, si riversava a milioni, con ogni mezzo disponibile. Questo fatto sembra in insanabile contraddizione con tutta quella letteratura celebrativa dell'autorità statale che enfatizza il carattere violento e selvaggio del vecchio West. Le decisioni reali ed effettive delle persone costituiscono da sempre, al di là delle statistiche, il dato più sicuro per valutare la superiorità o l'inferiorità che determinati sistemi sociali hanno su altri. Più che le affermazioni orali o le manifestazioni di desiderio contano i fatti, cioè le azioni effettivamente compiute. Le enormi masse di coloni che fuggivano dai propri soffocanti Stati d'origine "votavano con i piedi", in maniera plebiscitaria, a favore dell'esperimento anarco-capitalista in atto nella Frontiera americana.

Nel Far West l'assenza di un ente sovraordinato detentore della sovranità non aveva provocato l'anarchia negativa della guerra di tutti contro tutti. Anche da un punto di vista teorico, infatti, l'anarco-capitalismo non va confuso con l'anarchia. Mentre quest'ultima significa mancanza di un ordine giuridico, e quindi assenza di diritti e obbligazioni tra gli uomini, l'anarco-capitalismo rappresenta un ben preciso ordinamento politico, caratterizzato dalla decentralizzazione e dalla concorrenza delle istituzioni incaricate della produzione e applicazione della legge (tribunali, polizie, eserciti), invece che dagli opposti principi statualistici della centralizzazione e del monopolio. Lontano dal voler abolire queste funzioni, come nei sogni di certi anarchici utopisti, l'anarco-capitalismo si propone di renderle più morali ed efficienti mediante la loro liberalizzazione e privatizzazione.

Un interessante parallelo storico può essere fatto con l'esperienza del "miracolo" europeo, alla cui base un numero sempre maggiore di studiosi vi individua "anarchia feudale" e il successivo ordine pluralistico medievale. Grazie alla sua frammentazione politica l'Europa è riuscita a sottrarsi al tremendo destino di stagnazione e oppressione burocratica cui invece andarono incontro i popoli orientali, schiacciati dalla totale concentrazione del potere politico, economico, religioso e culturale messo in piedi dalla dispotica "megamacchina" imperiale. La dispersione del potere che caratterizzò l'Europa medioevale fu la molla dello sviluppo che le permise di non imboccare la strada dei cinesi, degli indiani, dei russi, dei

persiani, degli arabi, degli incas o degli aztechi, e di surclassarli sul piano del progresso tecnologico.

Non sono pochi gli storici dell'economia che hanno notato la stretta relazione tra potere diffuso, libertà individuale e sviluppo: "Sembra allora di poter affermare come regola generale – scrive Joel Mokyr – che i migliori governi ai fini dell'innovazione sono quelli più deboli. Con qualche non trascurabile eccezione, governanti dotati di potere assoluto si mostrarono ostili o indifferenti al cambiamento tecnologico, l'indebolimento del potere centrale in Europa a seguito del crollo dell'Impero romano può aiutare a spiegare la rinascita del progresso tecnologico dopo il 500 d.C.". La competizione tra le diverse unità politiche imponeva delle politiche non ostili ai cambiamenti economici. Nessun sovrano da solo poteva capricciosamente piegare ai suoi scopi le attività commerciali, perché se le imposte di un certo stato erano troppo gravose, seguiva una rapida emigrazione di capitali, innovazioni e attività commerciali in paesi dove gli affari costavano meno. Di conseguenza nell'Europa occidentale il comportamento regolato dal mercato conservò una libertà d'azione molto maggiore di quella comune alle altre parti del mondo civilizzato.

L'equazione decentralizzazione = libertà individuale = prosperità non è stata però solo all'origine del miracolo europeo, ma anche di quello nordamericano. Così come l'anarchia politica medioevale, permettendo lo scatenarsi senza limite dell'inventiva della società civile, spiega la straordinaria crescita della ricchezza e della potenza europea nei secoli successivi, allo stesso modo "l'ordine anarchico" con cui fu colonizzata la vastissima Frontiera americana del secolo scorso ha posto le basi del successo economico e politico degli Stati Uniti nel XIX, XX e probabilmente nel XXI secolo. L'irruzione incontrollabile di una massa di uomini liberi nelle terre vergini realizzò l'esautoramento dello Stato da parte della società civile, cioè l'opposto di quanto si verificherà con la rivoluzione bolscevica, impedendo così il soffocamento dell'ordine spontaneo da parte di un governo federale che si era già fin troppo pericolosamente accentrato dopo la guerra di secessione.

Il Far West fu quindi un luogo aperto alle sperimentazioni di ogni tipo, dove chiunque, se solo ne avesse avuto il coraggio e l'energia, poteva recarsi per divorziare dallo Stato di appartenenza e realizzare la propria "secessione individuale". Solo dopo un'involuzione "latino-americana" a nord del Rio Grande, gli Stati Uniti si posero all'avanguardia del mondo civilizzato. Al termine della guerra civile l'America era, infatti, ancora una nazione prevalentemente rurale, ma in breve tempo, grazie ad una serie impressionante di invenzioni industriali, il capitalismo radicale americano operò il sorpasso nei confronti dell'Europa: una sola compagnia statunitense, l'Us Steel, alla fine del secolo produceva più acciaio che la Gran Bretagna, la Francia e la Germania messe insieme.

Per concludere, la Frontiera fu una terra incredibilmente più tranquilla, fattiva, laboriosa e ordinata di quello che generalmente si pensa. L'uso spregiudicato del termine "Far West", come abbiamo visto, merita di essere abbandonato, perché il "Selvaggio Ovest" ha dato all'umanità un esempio di ordine spontaneo unico nella storia, capitalista e anarchico, coronato da un grandioso successo. Il ricordo glorioso e la nostalgia di quella frontiera di libertà sono sopravvissuti alla sua scomparsa e si sono perpetuati fino ai nostri giorni, come comprovano la continua voga dei film western e soprattutto gli sforzi profusi dagli uomini politici americani nel prospettare ai loro concittadini un'altra frontiera, non solo ideale, capace di suscitare le stesse energie dell'antica.

Se solo lo spirito libertario del Far West tornerà ad affermarsi in un'umanità che sta uscendo dal coma profondo di un secolo dominato dagli ideali opposti dello statalismo e del collettivismo, allora nessuna di queste nuove conquiste potrà esserle preclusa, conquista del Sud inclusa.

Certamente è ancora presto per dire se all'orizzonte si profila una nuova era di libertà e di maggiore rispetto per i diritti individuali; di una sola cosa, però, potremo star certi: a differenza del passato il futuro, soprattutto della nostra terra, dipenderà esclusivamente da noi e dal nostro coraggio di saper combattere per la libertà. E in questa dura lotta la moderazione non sarà una virtù.

LA FRONTIERA AMERICANA E IL NOSTRO MEZZOGIORNO

Il Far West pacifico e libertario che abbiamo descritto, così diverso e così lontano da quello caotico e violento cui ci ha abituato il cinema, e per questo associato al nostro Sud, quello sì davvero caotico e violento, oltre che argomento accademico potrebbe essere la spinta verso quel risveglio meridionale in cui tutti sperano, se il Sud ci credesse e facesse sul serio il verso ai cowboy, quelli veri s'intende. E cioè non chiacchiere su whisky, donne e pistoleri, ma la ricerca di uno stile di vita sobrio, basato sul libero scambio, sulle libere scelte individuali, sulla competizione, sui principi di responsabilità e cooperazione volontaria, sul libero arbitrio, sul diritto alla difesa personale e dei propri beni, su flessibilità e produttività, sul rischio e soprattutto sul rifiuto di logiche stataliste e centraliste che hanno fatto del Sud una società deresponsabilizzata, statica, parassita e violenta, oppressa dalle mafie e da un assistenzialismo pezzente che gli ha impedito di diventare un luogo libero, pacifico e ricco, come fu appunto il Far West americano.

A cui, pensiamo, questa parte d'Occidente debba per forza aspirare, se vuole crescere e trarre vantaggio da una modernità liquida e globalizzata, dove dominano flessibilità e libero scambio (in cui le strutture lavorative ed emotive, sociali e politiche cambiano troppo in fretta per restare solide, come ebbe a dire il sociologo polacco Zigmunt Bauman). Perché oggi una società moderna dev'essere per forza un po' Frontiera: un luogo dove gli uomini siano più liberi e individualisti; dove inizino a fare da sé e vadano alla ricerca della felicità senza alcuna intrusione da parte dello Stato (che oggi decide cosa sia buono e giusto per il singolo, costa troppo, rallenta tutto e nuoce alla libertà), a lavorare sodo, a coltivare i propri interessi e lo spirito avventuriero del "più rischio più guadagno", a credere in un insieme di valori più flessibile, che restituisca all'individuo il libero arbitrio, il principio di responsabilità, la proprietà privata, la cultura del mercato e della competizione volontaria, anche in settori blindati come quelli della sicurezza e della giustizia, senza però rinunciare alle differenze spirituali, culturali e sociali che caratterizzano ogni singolo paese. Perché se la storia americana ci può insegnare qualcosa, è che la prosperità è correlata intrinsecamente alla libertà economica e all'identità di un popolo.

È un'esagerazione, una provocazione o solo una sfida? Chi lo sa, può darsi che sia un po' di tutto questo, di certo è l'unica possibilità che resta ai meridionali per aprire una vicenda autenticamente inedita, di cui andar fieri e in cui essere davvero protagonisti e che vada al di là dei soliti piagnistei rivendicazionisti. Perché bisognerà pur capire che per chiudere la questione meridionale, dopo i tanti fallimenti delle politiche stataliste e dirigiste degli ultimi cinquant'anni, dovute all'idea che il Sud dovesse essere risarcito per i torti subiti, che l'hanno solo aggravata, emerse più da magie incantatorie che dalla scienza, al Sud, come in tutti i Sud del mondo, lo sviluppo non può essere decretato, garantito per legge, imposto da fallimentari ricette dirigiste anni sessanta. Non si può essere ancora affascinati dall'idea che lo Stato produca crescita semplicemente spendendo di più, quando tutte le risorse per questa dispendiosa e inutile compiacenza arrivano da maggiori tasse sulle persone e le imprese, soprattutto del

Nord, e da maggiori debiti contratti in nome di nobili ideali, che limitano le libertà individuali e ammazzano l'economia, perché la crescita è il risultato di decisioni non prevedibili e di azioni di un imprecisato numero di individui che interagiscono liberamente tra loro, che scambiano le loro merci, la loro intelligenza e il loro denaro sulla base di valutazioni del tutto personali; tutti capaci d'immaginazione e di sforzi, e che la difficoltà a creare ricchezza esisterà fintanto che non ci sarà un tessuto sociale attrezzato, civile, aperto, evoluto, capace di attrarre capitali privati e cervelli, sufficienti a far crescere una classe dirigente giovane, moderna, liberale, efficiente, che faccia impresa, produca benessere in un sistema, è ovvio, di libero mercato.

Sarà banale, ma è così: gli investimenti privati vanno solo dove sono remunerati a sufficienza e cioè dove la competitività delle aziende e la produttività del lavoro sono massime, poiché non sono compromesse da leggi e regolamenti assurdi, tasse a volontà e dalla schizofrenia di uno Stato illiberale che crea, con una burocrazia ottusa, incertezze: quindi dove a renderti la vita impossibile non ci sono solerti burocrati e zelanti agenti del fisco pronti a farti la festa perché considerano chi investe un nemico, un pesante sistema di welfare che in mano ai politici è diventato un problema più che un'opportunità per i lavoratori e le famiglie, parlamenti che legiferano su tutto; dov'è salvaguardata l'agibilità del mercato e del territorio, con intelligenti deregolamentazioni, liberalizzazione totale dei mercati, libertà nei contratti di lavoro, tutela della proprietà privata, della concorrenza e dell'impresa, privatizzazioni, efficienza della giustizia civile (in grado di garantire il rispetto e la tutela dei contratti), delle informazioni, della remunerazione del capitale, della libertà di movimento (di capitali, uomini e merci), della sicurezza personale e dei propri beni, del valore dell'istruzione e della ricerca, della certezza del diritto (privato) e della pena, dell'innovazione. Dove, grazie al libero mercato, che sostituirà la mediazione statale in molti settori della vita quotidiana, non esisterà più corruzione e quindi deficit di quel capitale civile che spiega l'arretratezza di un territorio, in cui le regole spontanee del mercato, della proprietà e della concorrenza, non sono rispettate, dove non c'è fiducia e nessuno ha voglia di vivere e investire. Con la conseguenza di una minore efficienza e produttività di quell'area.

Il capitale civile di un territorio è esattamente la fiducia che si ha rispetto al fatto che in quel luogo le regole generali, spontanee e condivise, dovute in gran parte al libero mercato e alle libere scelte degli individui, non cambieranno e saranno rispettate, perché stanno nella natura delle cose e non sono in balia di uno Stato ficcanaso che crea incertezza. Calcolarlo è difficile, esistono molteplici indicatori su cui il dibattito è ancora aperto. E qui, su questo deficit, ognuno ha le sue idee e responsabilità. Ad esempio, l'uomo medio può essere produttore o distruttore di capitale civile, a seconda del fatto che i suoi comportamenti contribuiscano o no al rispetto delle regole generali e condivise e alla creazione di fiducia. Ma va detto anche che quando si vive in un territorio a bassa dotazione di capitale civile è difficile essere un produttore lì dove le regole da rispettare sono troppe e troppo assurde per essere rispettate, grazie all'invadenza e all'insolenza dello Stato, che pretende di ficcare il naso dappertutto e di regolamentare tutto (si pensi alla legislazione fiscale e del lavoro, che se fosse rispettata per intero butterebbe molte imprese sul lastrico quindi fuori dal mercato). Anche l'analisi economica ha mostrato che l'impegno sul lavoro e l'agibilità del mercato sono più bassi dove il capitale civile è minore, a prescindere dall'origine geografica dei lavoratori.

E se il problema ora è quello di ricapitalizzare il Sud, che lo si faccia da un punto di vista libertario, antistatalista e pro mercato, spingendo i diversi attori sociali a capire che lì dove c'è oppressione statale e un'eccessiva regolamentazione, il capitale civile è molto basso. E sap-

piamo quanto ciò faccia da freno quando a prevalere sono storicamente blocchi di potere fortemente protetti, inefficienti, illiberali, statalisti, se non addirittura criminali (che hanno drogato il libero mercato, distrutto la società e frenato la nascita di una borghesia colta, intraprendente e dinamica), piuttosto che classi dirigenti aperte, moderne, liberali e riformatrici, e dove esiste una forte conflittualità tra Stato e mafie (che ha distrutto sicurezza, certezza del diritto e civiltà). Criminalità, tra l'altro, che è diventata forte e temibile quando è entrata in conflitto con uno Stato corrotto e centralista, che si è attribuito col tempo e con una violenza sconosciuta e spropositata, il monopolio della forza e della giurisdizione in regioni in cui la stessa mafia, storicamente, contribuiva ad amministrare in autonomia e in tratti di paese i settori della sicurezza e della giustizia, valendosi di organizzazioni, denominate cosche, che durante i primi anni dell'Unità avevano anche aiutato i piemontesi a controllare un territorio sconosciuto e ostico.

Organizzazioni che si radicarono nel territorio e nella società locali, perché spesso agendo come compagnie di mutuo soccorso furono molto più vicine alla gente di quanto non fosse lo Stato, soprattutto la monarchia sabauda. Ecco perché in un periodo storico particolare le mafie apparvero come un tentativo sia di ribellione al nuovo Stato centralista, certamente non benvoluto dalle popolazioni locali, poiché quand'anche fosse lontano aveva comportamenti criminali (come una tassazione da rapina e la coscrizione obbligatoria), sia di sovversione di un centralismo visto come nemico, rappresentando, così, la disgregazione di un potere centralista e monopolista altamente inefficiente, anche se, a lungo andare, si capì subito che il fine delle mafie non fosse quello di liberalizzare il settore della sicurezza e della giustizia (dalla cui concorrenza tutti beneficerebbero), bensì quello di sostituire con la forza un monopolio pubblico con uno privato in vaste aree del paese, che di fatto diede vita a uno Stato nello Stato.

Infatti, nel corso della nostra storia, che non è quella raccontata a scuola e su centinaia di pessimi libri, se la mafia è stato il male assoluto del Mezzogiorno, lo Stato, quanto a nefandezze, non le è stato da meno, essendo l'obiettivo dei governi e dei governanti non la libertà dell'uomo o la sua emancipazione, ma ridurlo in schiavitù, con l'imposizione, violenta, di un potere monopolista e proibizionista su un territorio e in vari settori della società. E ciò per poter gestire e disporre della vita di milioni di persone, che sono stati così ridotti in schiavitù, nonché di enormi e incalcolabili patrimoni economici e ambientali. Ecco perché la funzione che da secoli legittima lo Stato, e grazie alla quale è sacralizzato e venerato da milioni di uomini, e cioè la produzione di sicurezza e giustizia, non è lasciata alla libera concorrenza, ma sottomessa a un altro principio e organizzata secondo un altro sistema monopolistico, tra l'altro violento e schiavista quanto quello mafioso.

In breve, potremmo dire che proprio il tentativo statalista d'imporre, con legge e con violenza, un monopolio della forza nei settori della sicurezza e della giustizia, su un territorio e su una popolazione che in certi periodi si sono organizzati "contra legem" con la benedizione dello Stato (per la presenza di una forma originaria e spontanea di tradizione giuridica liberale, poi distrutta dalla vocazione monopolista della mafia), ha reso la società meridionale più caotica, più violenta e meno sviluppata di altre società, a dimostrazione di quanto costi, in termini economici e civili, un monopolio (anche privato), che rappresenta pur sempre un danno per quanti sono costretti ad avvalersi dei suoi servizi. In un regime di monopolio il prezzo dei suoi servizi deve salire e la sua efficienza deve scendere, anche in virtù dell'uso della forza.

Infatti, dal diritto e dalla necessità di protezione della persona e della sua proprietà non discende che tale protezione debba essere obbligatoria,

o che possa essere fornita da un monopolista della giurisdizione e della tassazione. Al contrario, può essere dimostrato come una qualsiasi istituzione del genere sia incompatibile con una protezione legittima ed effettiva della proprietà. Non dobbiamo dimenticare che il libero mercato non è altro che il processo degli scambi volontari realizzati dai soggetti appartenenti al sistema economico. Esiste cioè libero mercato solo e quando un qualunque individuo può acquistare (o vendere) liberamente da uno o più soggetti beni o servizi, sulla base della libera volontà dei partecipanti; condizione ritenuta vigente con la semplice assenza di violenza fisica o di minaccia di violenza fisica. Eppoi un proprietario privato mai trasferirebbe volontariamente la protezione della sua proprietà e della sua persona in maniera permanente a qualcun altro, poiché così facendo si sottoporrebbe ad una condizione di schiavitù permanente.

Da qui nasce l'idea, che a incalliti statalisti potrebbe sembrare insensata, che se ci si vuole liberare delle mafie, bisogna liberarsi dello Stato, nel senso che bisogna liberalizzare i settori della sicurezza e della giustizia, per affidarli al libero mercato, in modo che si possa far partire, in un Sud già alfabetizzato su questo tema, dalla sua storia e dalla sua vocazione antistatalista, più di altre regioni d'Italia, un esperimento di società libertaria, o di società senza Stato, davvero unico, che tra l'altro contribuirebbe a tirar fuori il meridione dal caos in cui l'ha cacciato la lunga e dispendiosa contesa tra Stato e mafie. Anche se siamo del tutto consapevoli delle difficoltà che incontrerebbe, da un punto di vista socio-culturale, un'idea del genere, poiché gli individui, imbevuti sin da piccoli nella cultura statalista, riescono a immaginare benissimo un libero mercato che offra la maggior parte dei beni e dei servizi di cui hanno bisogno quotidianamente per vivere, come, ad esempio, quelli di prima necessità o di largo consumo, mentre sarebbe più difficile fargli digerire la liberalizzazione di quei settori comunemente considerati beni pubblici, come sicurezza e giustizia, che sono poi quelli in cui lo Stato monopolista, con i suoi apparati repressivi e di apostolato, a cominciare dall'istruzione pubblica (mai messa in discussione) che ne ha fondato la legittimità e ne ha garantito il consenso popolare tramite la manipolazione delle menti più giovani, non ha permesso, col pretesto dell'inefficienza e dell'ingiustizia, l'iniziativa privata e la libera concorrenza.

Ma non si può imporre con la forza un monopolio pubblico, ritenendolo necessario e inevitabile, e poi dire che il mercato non può funzionare. Tutti dovrebbero avere la possibilità di poter comprare o vendere, da altri che non sia lo Stato, servizi di protezione e giustizia e, in qualsiasi momento, interrompere unilateralmente tale cooperazione per ritornare all'autodifesa oppure cambiare le proprie affiliazioni protettive. Oltretutto è una teoria pericolosa, perché legittima un ruolo sempre maggiore del governo. "Cos'è lo Stato se non criminalità organizzata?", si chiedeva Murray N. Rothbard. "L'evidenza grave – ricordava lo studioso americano – è che il cittadino medio, inebetito, è stato condizionato a tal punto da accettare l'idea che lo Stato è il suo sovrano legittimo e che sarebbe cattiveria, o pazzia, rifiutarsi di obbedire ai suoi dettami".

E dire che sempre più spesso leggiamo dichiarazioni di strani personaggi, del mondo della politica o della cultura, che per guarire il male oscuro del Sud vorrebbero potenziare la presenza dello Stato, al fine di sconfiggere la criminalità. Secondo tali preziose asserzioni, al Sud le mafie prevarrebbero perché lo Stato farebbe mancare investimenti e una sua presenza repressiva e massiccia sul territorio, fatta di denaro pubblico da destinare a infrastrutture, solerti magistrati e uomini in divisa pronti al martirio pur di affermare i sacri principi della legalità. Secondo tali idee, varrebbe il principio: "più Stato e meno criminalità, uguale più sviluppo e ordine". Credetemi, non è così: non è pensabile che lo Stato possa fornire

massicciamente, spendendo l'iradiddio, la protezione di polizia e la giustizia in regime di monopolio, come se queste fossero entità singole e assolute, e nello stesso tempo essere efficiente. Purtroppo, chi la pensa così, sbaglia di grosso. E i pessimi risultati ottenuti dallo "Stato" stanno lì a dimostralo.

Anzitutto perché è stata più volte smentita la tesi secondo cui il mercato non sarebbe capace di produrre i cosiddetti beni pubblici in quantità e qualità sufficienti. E a provarlo è la storia passata, in cui non si trova un solo bene pubblico la cui offerta non sia stata efficacemente fornita dal mercato. Si pensi, ad esempio, al diritto commerciale che nel Medio Evo apparve fuori dalla giurisdizione delle corti di giustizia, perché i mercanti risolvevano le loro controversie attraverso gli arbitrati, o ai servizi di protezione e di sicurezza forniti dal settore privato per mezzo dei mercenari che, a nostro avviso, sono risultati molto più efficaci degli eserciti e della protezione statali. Eppoi, ogni individuo, avendo esigenze diverse, ha anche un diverso modo di porsi verso il problema della sicurezza. E in base a queste esigenze degli individui stessi lo Stato come fa a distribuire i fondi per la sicurezza e/o a stabilire le priorità? Succede così che a prendere queste decisioni siano i politici e i burocrati che spesso non sono in grado di rispondere efficacemente ai bisogni dei singoli individui.

Per questo se si vuole razionalizzare il sistema della sicurezza, e renderlo più efficiente, c'è bisogno di elementi di concorrenza, quindi liberalizzazioni e privatizzazioni, in modo che gli individui possano acquistare, da agenzie private che avranno libero accesso al mercato, solo quei servizi di protezione di cui hanno bisogno. Ad esempio: chi volesse un poliziotto 24 ore su 24 davanti alla porta di casa (perché magari abita in un quartiere dove la criminalità è più presente) pagherebbe di più, di chi, magari perché vive in una zona tranquilla, si accontenterebbe di vedere un poliziotto ogni tanto. Ciò assicurerebbe una buona efficienza del servizio di protezione, perché ogni agenzia che fornisse un servizio di cattiva qualità fallirebbe e sarebbe così espulsa dal mercato.

La competizione, che garantirebbe oltre all'efficienza anche prezzi bassi e alta qualità, avverrebbe attraverso agenzie di assicurazione in concorrenza l'una con l'altra (e non soltanto attraverso il prezzo dei servizi forniti ma anche con la differenziazione e lo sviluppo dei loro prodotti) che libererebbero gli uomini dalla loro condizione minoritaria di cittadini-sudditi o di contribuenti, per farli diventare semplici clienti di società che non potrebbero né tassare né legiferare, ma solo vendere liberamente i propri prodotti. Quindi, si giungerebbe a una società in cui i premi di assicurazione (prezzi), pagati volontariamente sul libero mercato per servizi finalmente efficienti, andrebbero a sostituire le tasse estorte con la forza e le minacce e rappresenterebbero quelle risorse necessarie per avere a che fare con i disastri che avvengono nel mondo reale.

Fingere che una proposta del genere non avrebbe almeno due vantaggi sarebbe da idioti. Il primo: sparirebbe, perché superflua, la funzione dello Stato. L'organizzazione criminale, repressiva e stragista più forte e organizzata che l'uomo abbia mai prodotto e che nel corso della storia ha provocato, solo in tempo di pace, durante il secolo scorso, la morte di circa 170 milioni di persone. E basta scorrere un qualunque manuale di storia moderna per rendersi conto di come gli ultimi quattro secoli siano stati una carneficina e una escalation bellica senza precedenti nelle vicende non certo pacifiche dell'umanità. La società senza Stato, invece, non subirebbe più le guerre brutali, le devastazioni di massa e i bombardamenti che ha dovuto subire negli ultimi secoli per via degli Stati. Al massimo si assisterebbe a qualche scontro tra bande rivali.

Il secondo: dicono che la liberalizzazione dei servizi di sicurezza potrebbe creare inefficienza poiché spingerebbe qualche agenzia privata,

fornitrice di tali servizi, a utilizzare i propri poteri coercitivi per ripristinare un monopolio e per riscuotere tributi o per organizzare un racket di protezione finalizzato ad annientare le proprie vittime. Condividiamo tali ansie, tuttavia ad esse possiamo rispondere con una semplice osservazione: sarebbe nell'interesse delle agenzie private di protezione (che lavorano tutte per ricavare dalla loro attività un profitto) limitare il più possibile i conflitti, onde evitare perdite, escogitando mezzi pacifici di risoluzione delle controversie.

E a tale proposito illuminante ci sembra ancora il pensiero di Rothbard, il quale sostiene che in casi del genere "vi sarebbero altre forze di polizia in grado di usare le proprie armi e unirsi per fermare gli aggressori della propria clientela. Se la Metropolitan Police Force dovesse diventare una banda di gangster ed estorcere soldi, allora il resto della società accorrerebbe dalle forze di polizia Prudential, Equitable, ecc., che si unirebbero per annientare la prima. Tutto ciò è in netto contrasto con ciò che accade con lo Stato. Se un gruppo di gangster dovesse appropriarsi l'apparato dello Stato, con il suo monopolio dei mezzi coercitivi, nulla oggi potrebbe fermarlo se non il processo immensamente difficoltoso della rivoluzione. In una società libertaria non vi sarebbe bisogno di una grande rivoluzione per fermare la rapina da parte degli Stati gangster; ci si rivolgerebbe subito alle forze di polizia oneste affinché controllassero e annientassero quella forza che si è data alla criminalità (…)".

Ma quello della sicurezza non sarebbe l'unico problema di una società libertaria. Accanto a quelli della cosiddetta protezione di polizia (privata come abbiamo visto), ci sarebbero i problemi della giustizia, ovvero la messa a punto di un sistema privato, quindi di libero mercato, che possa determinare chi è il criminale (o l'aggressore) e la sua conseguente punizione. Intanto, va detto, che al di là del paradosso questo sarebbe un altro tema difficilmente accettabile da chi è stato abituato (o educato?) all'idea della sacralità e dell'indispensabilità dello Stato e all'idea che sicurezza e giustizia siano due campi in cui il monopolio pubblico (territoriale) non avrebbe alternative poiché una loro liberalizzazione non garantirebbe efficienza e farebbe sconfinare la società nel caos più totale. Poi, ci sarebbe l'ulteriore dubbio circa l'enorme conflittualità che si creerebbe.

Sgomberiamo subito il campo da queste due obiezioni. Il monopolio statale della giustizia non ha mai garantito, così come per tante altre attività gestite in esclusiva dallo Stato, efficienza, rapidità e obiettività delle scelte. Sappiamo tutti, ad esempio, della corruzione, della lentezza e della parzialità dei nostri tribunali, soprattutto di quelli civili, e dei metodi di selezione e di carriera di giudici e magistrati, che non tengono per niente conto di produttività e merito, e che hanno trasformato i tribunali nel regno dell'incertezza e dell'arbitrio. Poi dobbiamo tener conto anche di un'altra circostanza: se in una città una persona, che a causa del monopolio pubblico della giustizia può essere giudicata solo dall'unico tribunale competente per territorio, dovesse incappare in giudici corrotti o incompetenti, chi garantirebbe a questa stessa persona un processo e un giudizio sereni e imparziali? Ovviamente nessuno, poiché non potrebbe rivolgersi ad altri organi di giustizia. In una società libertaria, invece, vi sarebbero molti tribunali e molti magistrati cui potersi rivolgere.

In fondo dovremmo essere abituati all'uso sempre più diffuso, anche da noi, della giustizia privata, del cosiddetto arbitrato all'anglosassone. Dai tribunali statali, che per la loro inefficienza sono diventati una vera e propria vergogna, tra l'altro molto dispendiosa, la gente cerca di fuggire a gambe levate, per rivolgersi ad arbitrati che fanno chiudere velocemente controversie altrimenti interminabili. E poi le decisioni dell'arbitrato, proprio perché è un istituto volontario, possono essere stabilite con rapidità dalle stesse parti in causa poiché non c'è bisogno di una struttura le-

gale complessa e pesante. Qualcuno potrebbe obiettare che le decisioni degli arbitri dovrebbero sempre essere rese esecutive da un tribunale. Ciò è anche vero, ma come sottolineava Rothbard, in un suo saggio, "dal Medioevo e fino al 1920 i mercanti potevano contare solo sull'ostracismo e il boicottaggio degli altri mercanti se un mercante si fosse rifiutato di sottomettersi all'arbitrato o avesse respinto una decisione, gli altri mercanti avrebbero dato ampia pubblicità a questo fatto nell'ambiente, e si sarebbero rifiutati di fare affari con il mercante recalcitrante, riducendolo immediatamente all'obbedienza".

Wooldridge, scrive Rothbard, cita un esempio dell'era medioevale: "I mercanti riuscivano a far funzionare i propri tribunali semplicemente accordandosi a rispettare i giudizi emessi. Il mercante che infrangeva questo accordo non veniva mandato in prigione, questo è sicuro, ma nemmeno poteva continuare ad essere un mercante, poiché si sarebbe squalificato nel suo ambiente, e tale sanzione morale risultava più efficace della coercizione fisica". "E nei tempi moderni – aggiunge Rothbard – l'ostracismo è divenuto ancora più efficace… Infatti, la tecnologia moderna, i computer, e le valutazioni del credito rendono l'ostracismo ancora più efficace che nel passato. Tuttavia, anche se l'arbitrato volontario fosse sufficiente per risolvere le controversie commerciali, cosa dire delle attività criminali come il borseggio, lo stupro, le rapine? … Forse per i casi criminali si renderebbero necessari i tribunali e l'applicazione delle leggi". E allora, secondo il più celebrato dei pensatori libertari, come potrebbero operare in una società libertaria i tribunali? Come potrebbero far rispettare le proprie decisioni senza usare la coercizione fisica? È semplice, dice Rothbard, applicando le regole che vigevano in Europa dopo la caduta dell'impero romano. "Quando le tribù germaniche convivevano nelle stesse aree – spiega Rothbard – se un Visigoto riteneva di essere stato danneggiato da un Franco, portava il suo caso davanti al proprio tribunale, e il verdetto veniva in genere accettato dai Franchi. Rivolgersi al tribunale del querelante è anche la procedura razionale libertaria".

Ad esempio: se il signor Rossi si sentisse derubato dal signor Bianchi dopo accurate indagini, svolte da una compagnia investigativa privata, si rivolgerebbe alla propria compagnia giudiziaria per citare Bianchi per furto. Nel caso in cui il signor Bianchi fosse cliente della stessa compagnia di Rossi non vi sarebbero problemi poiché la decisione, supponiamo di condanna, della stessa compagnia giudiziaria sarebbe vincolante per entrambi. Se invece Bianchi non dovesse riconoscere l'autorità della compagnia giudiziaria di Rossi e dovesse rivolgersi ad un'altra compagnia, per difendersi da un'accusa che ritenesse ingiusta, potrebbero verificarsi due casi: quello in cui Bianchi fosse condannato, che porrebbe fine al procedimento poiché la compagnia di Rossi procederebbe contro Bianchi, e quello in cui ci dovesse essere un'assoluzione; in tal caso tutto si complicherebbe poiché in presenza di un'assoluzione ci troveremmo con due tribunali che direbbero due cose diverse.

E allora come ci si regolerebbe? Semplice: attivando, presso un giudice terzo, una procedura di appello che le compagnie giudiziarie succitate si impegnerebbero a rispettare poiché la sentenza del giudice terzo verrebbe considerata vincolante da entrambi i contendenti. Ma allora, direbbe qualcuno, una corte d'appello non ripristinerebbe una situazione del tipo "monopolio statale"? Pensiamo proprio di no poiché in una società libertaria i vari tribunali privati potrebbero rivolgersi a qualsiasi giudice d'appello essi ritengano giusto, mentre in una società statalista ci sarebbe un solo giudice d'appello cui potersi rivolgere.

Arrivata a questo punto, però, la nostra riflessione dovrebbe dipanare anche un'altra matassa di problemi intricati, primo fra tutti l'esistenza di un sistema di tribunali e agenzie private di protezione efficiente. È mai

esistito? Pensiamo proprio di sì, poiché per migliaia di anni l'antica Irlanda, ad esempio, si valse di un sistema composto da numerosi giuristi e scuole di giuristi e da numerose agenzie di protezione, in concorrenza tra loro, senza che nessuna di esse raggiungesse mai una posizione dominante. Esemplare, quindi, era ciò che accadeva nel Medioevo, in cui esistevano molteplici giurisdizioni entro una stessa area. Così capitava che un romano, come ci ha spiegato Guglielmo Piombini nel libro *Il Medioevo delle libertà*, poteva farsi giudicare secondo le norme del proprio patrimonio giuridico e un longobardo secondo i propri costumi; un chierico aveva il diritto ad essere giudicato in base al diritto canonico e da una corte ecclesiastica, mentre il mercante era soggetto alla lex mercatoria e giudicato da una corte di suoi pari. Da qui, dalla costante intersecazione di molteplici ordinamenti giuridici, il giudice era poi chiamato a stabilire caso per caso quale diritto applicare, rispettando e prendendo atto delle solenni professioni d'appartenenza degli individui a questo o a quel sistema giuridico.

La produzione privata del diritto conobbe il suo trionfo nel Medioevo, in cui un inefficiente sistema basato sulla legge, intesa come un comando autoritativo che cade dal cielo sulla testa della comunità, non fu mai concepito. Il diritto scaturiva dalla vita sociale, e si generava dal basso come consuetudine nella forma più decentralizzata possibile. Le fonti parlano di consuetudini regionali, locali, terriere, del fondo e addirittura della casa; ogni più piccola realtà era generatrice di norme, che l'autorità aveva il potere di riconoscere, far rispettare, ma mai modificare. È con la nascita dello Stato (per errore definito moderno), quando venne abbandonata questa concezione libertaria e pluralista del diritto, che si impose il monopolio territoriale della giurisdizione, per il quale il Meridione d'Italia può essere portato a esempio della sua inefficienza.

Infatti, è evidente come al Sud il monopolio statale della legislazione, dei mezzi coercitivi e della giustizia non abbia garantito, nel corso degli anni, quella sicurezza di cui le popolazioni avevano bisogno per vivere e produrre in tutta tranquillità e che è stato il vero ostacolo al loro sviluppo. Anzi, spesso si è verificato il contrario: nonostante lo Stato abbia concentrato in alcune regioni meridionali, infestate dalle mafie, armi, uomini e risorse finanziarie in maniera coattiva (soprattutto attraverso la tassazione e la coscrizione obbligatoria) i risultati sono stati a dir poco deludenti. E sappiamo che condizione preliminare per lo sviluppo di una società libera è quella che Adam Smith chiamava "certezza dei diritti", che oltre a contemplare la definizione rigorosa e la tutela intransigente dei diritti di proprietà, nonché il rispetto dei contratti, prevedeva soprattutto l'incolumità personale che nel nostro Meridione non è stata mai adeguatamente assicurata, per cui l'attività economica è quasi impossibile e a dimostrarlo ci sono i dati degli investimenti esteri in Italia che se in Lombardia rappresentano ben il 68% del totale, in tutte le regioni meridionali arrivano appena allo 0,66%. Una vergogna. Perciò una società che voglia davvero incoraggiare gli investimenti, valorizzare i propri cervelli e invogliare l'afflusso di capitali (soprattutto esteri), deve anzitutto garantire la certezza dei contratti, la sicurezza personale e della proprietà, che così costituiscono condizione essenziale per qualsiasi processo di sviluppo.

Sappiamo che in tre regioni del Sud, in cui per motivi anche di natura storico-culturale esiste una criminalità organizzata forte per dimensioni e per radicamento, si combatte, da anni, una guerra cruenta per conquistare il monopolio della forza. Potenti organizzazioni criminali, ricche e ben radicate nel territorio e nella società, contendono allo Stato il potere di fornire coattivamente sicurezza (e giustizia) in regime di monopolio. Il loro comportamento pur apparendo come un tentativo di tenere aperto un "mercato" ideologicamente chiuso dallo Stato alla concorrenza, in realtà

non ha mai avuto il nobile fine di rendere questo particolare settore più accessibile a eventuali concorrenti che possano abbassare costi e prezzi di merci e servizi o aumentarne l'efficienza, ma quello di sostituire, in alcuni territori e con la stessa violenza dello Stato, un monopolio pubblico con uno privato: quello mafioso.

È ciò accade quando la mafia, con i clan territorialmente dominanti, impone un prelievo coercitivo delle risorse di alcune categorie, più che altro commercianti e imprenditori. Anche nel caso in cui l'organizzazione criminale presti, in cambio del denaro estorto, un servizio di protezione, nei confronti del titolare dell'esercizio commerciale o dell'attività imprenditoriale, non muta la natura di quella che Rothbard, in *Power and Market*, ha definito una relazione egemonica di tipo binario, cioè un'interazione fra due soggetti fondata su una coartazione unidirezionale: l'aggressore costringe l'aggredito o a trasferirgli un "regalo" (in questo caso una somma di denaro in cambio di protezione, come fa lo Stato con le tasse) o a scambiare con lui (come avviene in alcuni mercati, come quello dell'edilizia e dei lavori pubblici, in cui la concorrenza è distorta sia perché la mafia impone i suoi fornitori, sia perché vi operano aziende direttamente controllate dalla mafia e finanziate con denaro "sporco", per cui il cliente, sia pubblico sia privato, è costretto a rivolgersi a tali aziende per l'acquisto di beni o servizi di quel settore). In ambedue i casi manca palesemente la libera scelta da parte di uno dei due soggetti sottoposti allo scambio, e dunque, sulla base del modello di riferimento, non si può parlare in alcun modo di libero mercato. E anche nel caso in cui ci dovesse essere frammentazione della criminalità organizzata, come avviene in alcune aree del territorio meridionale, in cui operano decine di cosche, non si modifica in alcun modo la conclusione raggiunta, perché ogni cosca imporrebbe un monopolio nel proprio ambito territoriale.

Ecco perché il vero problema del Sud non è l'assenza dello Stato, bensì una sua presenza forte e pasticciata, soprattutto lì dove non è necessaria (se proprio volessimo fare il discorso dello Stato minimo). Perché a ben vedere, è stata proprio la volontà dello Stato di inserirsi ostinatamente ed esclusivamente in un tessuto sociale che avrebbe potuto avere con le mafie, se il mercato della sicurezza fosse stato davvero libero, già la sua struttura efficiente di riferimento circa l'esercizio di alcuni servizi ai cittadini, tra cui quelli essenziali di protezione e giustizia, a rendere difficile la convivenza civile. Da qui (era facile prevederlo) la nascita di un conflitto, che tra l'altro difficilmente vedrà lo Stato prevalere, poiché le mafie oltre a essere ricche, potenti e ben organizzate, sono molto legate al territorio in cui operano e spesso sono molto più vicine alla gente delle stesse istituzioni statali (e per farsene un'idea si pensi al sistema della mutualità verso le famiglie, in difficoltà, degli appartenenti alle varie organizzazioni criminali che funziona molto meglio di quello statale). E questo legame, a volte, è dovuto, oltre a una maggiore efficienza delle loro strutture nel garantire i servizi di sicurezza e giustizia (anche sociale), a una minore esosità (se consideriamo il rapporto costi benefici) del sistema delle estorsioni (e delle garanzie mafiose) rispetto a quello della tassazione (che è comunque una pesante e continua estorsione, legalizzata dallo Stato, magari nel nome sbugiardato della libertà, della giustizia sociale e della solidarietà ai più deboli).

Poi non va dimenticato che lo Stato, al Sud (e non solo), utilizza gli stessi metodi di repressione e di minaccia delle cosche, ma al contrario di queste ultime è del tutto inefficiente, e per giunta senza rispondenza alcuna con la storia sociale del territorio in questione. Che differenza c'è, ad esempio, tra la tassazione e il pizzo? Se un emissario di una cosca si reca da un commerciante del Sud a esigere il pizzo e non viene soddisfatto nella sua imposizione, sono minacce e violenze a beni patrimoniali e a persone. Se un emissario dello Stato, ad esempio la famigerata Equitalia,

si reca da un commerciante o da una qualsiasi persona del Sud a esigere una tassa o un tributo e non viene soddisfatto nella sua imposizione, arrivano ingiunzioni, pignoramenti, sequestri e a volte le manette. D'altronde letteralmente, esazione significa "tirar fuori con la forza", un etimo del tutto simile a quello della parola estorsione che significa "torcere fuori". Dove sta, dunque, la differenza tra Stato e mafia? Entrambe usano gli stessi metodi: obbligano in maniera forzata, violenta e illiberale il malcapitato di turno, che non può esercitare alcuna libera scelta, a fare qualcosa contro la sua volontà. E spesso al Sud, nonostante tutto, si paga più volentieri il pizzo delle tasse, e non tanto perché si abbia paura della violenza esercitata dalle cosche, perché lo Stato è anche peggio, c'è dell'altro, c'è qualcosa di ben più umiliante e significativo per lo Stato, ci sono l'asfissiante pressione di quest'ultimo, che tartassa il cosiddetto "cittadino-contribuente" per 365 giorni all'anno dandogli in cambio un pugno di mosche, e l'efficienza di un sistema (quello mafioso) pensato per stare dalla parte di chi lo paga, magari una volta l'anno.

Consideriamo, poi, che la struttura mafiosa, come abbiamo già visto, fa parte della storia sociale e culturale del Sud, attinente al sistema baronale pre-unitario, fondato su di un rispetto che era frutto del timore verso il potente del luogo. Ciò perché la struttura mafiosa non è mai stata omogenea, non è mai stata uguale su tutto il territorio, bensì frammentata, divisa tra più famiglie (o cosche) che più che in concorrenza tra loro sono sempre state in guerra tra loro, per imporre (come lo Stato) un monopolio, privato, della forza in un ambito territoriale. Ma proprio in ciò sta la forza della mafia e la debolezza dello Stato: le varie famiglie mafiose che si giocano il controllo del territorio devono anche dare qualcosa in cambio alla gente sottoposta al loro controllo, altrimenti rischiano di non avere più il loro rispetto e quindi quel sostegno spesso utile al controllo del territorio, e ciò porterebbe al prevalere di un'altra famiglia mafiosa su quello stesso territorio.

La mafia, di conseguenza, pur apparendo come un sistema concorrenziale tra famiglie portate a interessarsi della sicurezza e del sostentamento della gente del territorio loro sottoposto, è un'organizzazione tendente a imporre con la forza un proprio monopolio della protezione e della giustizia, e quindi a escludere ogni altro potenziale concorrente dal quel mercato. D'altronde è ciò che da secoli fa lo Stato, con l'aggravante che pur con tutte le tasse che riscuote, con la forza, le minacce e le intimidazioni, non sa garantire quella protezione, quella giustizia e quel benessere che in qualche modo le famiglie mafiose sanno garantire lì dove esercitano la loro pressione. Per questo non è un luogo comune affermare che al Sud il pizzo è più utile delle tasse, perché in fondo è più conveniente, perché le mafie vincono in efficienza e garanzia.

E anche se mi guasterò con il lettore moralista, che non ho mai prediletto, come del resto volevo, non posso che dirgli, a questo punto del discorso, che per stendere le mafie bisognerebbe liberalizzarle, costringerle a confrontarsi col mercato, emanciparle e trasformarle in agenzie di protezione cui gli individui, come avviene già in altri paesi più civili, potrebbero affidare, sul libero mercato, i servizi di protezione e pacificazione, che se fossero gestiti dai privati libererebbero gli uomini dal fastidioso peso dello Stato, dando così a chiunque la possibilità di offrire i servizi di sicurezza e giustizia sotto forma di agenzie assicurative private di protezione in libera concorrenza tra loro. È ovvio che così i meridionali (e non solo, perché lo schema si potrebbe applicare ovunque) prenderebbero due piccioni con una fava: da una parte avrebbero la possibilità di scegliere, liberamente, l'agenzia (assicurativa) privata cui affidare la propria sicurezza, dall'altra acquisirebbero uno strumento per eliminare dalla propria terra quella pesante e anacronistica anomalia della modernità rappresentata da Stato e mafie, tra l'altro in continuo conflitto. Una ma-

ledizione, che impedisce, da decenni, a tre splendide regioni di crescere in ricchezza e civiltà. È un dato storico incontrovertibile che il monopolio della forza e della giurisdizione in capo a un unico soggetto, qualunque esso sia, non abbia mai assicurato ordine, sicurezza e tranquillità.

Siano il libero mercato e una società libertaria, basata sulla proprietà privata e le libere scelte individuali, a risolvere, nel Mezzogiorno, il problema della criminalità organizzata. Sia la ribellione allo Stato centralista e monopolista, criminale e criminogeno, il segreto per la rinascita, che però non potrà, e non dovrà, essere favorita dagli uomini che oggi sembrano ribellarsi alla mafia, poiché questi ultimi possedendo una cultura statalista faranno gli interessi dello Stato e contribuiranno a far crescere ancor di più la violenza, ma dagli individui liberalizzanti, organizzati in moti secessionisti, una specie di Carboneria con gli stessi metodi e le stesse intenzioni, articolata sul territorio con i suoi nuclei virtuosi, che cresceranno nelle aree di più interessate dal fenomeno criminale, in nome della libertà, della concorrenza e del diritto di proprietà.

Una rete di eccellenze volontarie, quindi, che si formerà per chiamata diretta e volontariato, selezione e integrazione successive (con la gente comune che indicherà le persone degne di farvi parte), con un codice d'onore, una finalità superiore e l'impegno a pagare tutto se si tradisce. Un ordine quasi cavalleresco che si ramifica, anche grazie ai suoi organi d'informazione (giornali, siti internet, radio e televisioni), che si riproduce nelle nuove generazioni, ogni adepto ne adotta uno giovane, creando reti generazionali, scuole di selezione, laboratori di formazione, fondazioni che fondano davvero. E ciò non è l'idea di una mente malata, come qualcuno la definirebbe, ma la forza potenzialmente più rivoluzionaria della storia del Mezzogiorno, specie se pensiamo che con la nascita dell'Euro ci stiamo avvicinando pericolosamente all'istituzione di un "governo europeo" ancora più liberticida dei governi nazionali.

La secessione, anche individuale, non dimentichiamolo, sia soprattutto un movimento culturale che incoraggi non solo la libera competizione tra individui e comunità volontarie, ma anche quelle diversità etniche, linguistiche, religiose e culturali che con il lungo processo di centralizzazione piemontese ed europeo, e di democratizzazione, sono state soppresse. La fine della centralizzazione non provocherà, come qualcuno pensa, conflitti sociali e livellamento culturale, ma li eliminerà poiché incoraggerà la pacifica concorrenza cooperativa di diverse culture territorialmente separate. In particolare, eliminerà il problema dell'immigrazione che affligge sempre più l'Europa occidentale.

Oggi, ogniqualvolta il governo centrale permette l'immigrazione, di fatto consente a degli stranieri di arrivare fino alla porta di casa dei suoi residenti, senza chiedere se tali residenti desiderino o meno questa prossimità. La libera immigrazione rappresenta per molti aspetti una forma di integrazione forzata. Così come rappresenta esclusione forzata il caso in cui il governo centrale decida di escludere una persona, anche se un abitante di un luogo desiderasse ammetterla nella sua proprietà. La secessione risolve questo problema perché lascia che i piccoli territori scelgano i propri standard di ammissione e decidano con chi vogliono associare autonomamente il proprio territorio e con chi preferiscono cooperare a distanza. In sintesi: il potere di ammettere o escludere gli immigrati verrebbe restituito alle singole comunità locali, tipo città, villaggi, quartieri e singoli proprietari privati. Se solo le comunità locali potessero fare, in tema di immigrazione, ciò che potevano fare liberamente nel XIX secolo, molte tensioni sociali di oggi scomparirebbero. Allora si potevano imporre i requisiti per l'accesso alle città (si potevano escludere vagabondi, mendicanti, neri, musulmani, zingari, eccetera) così come si potevano espellere quelli che non rispettavano tali limiti.

MONOPOLI E PROIBIZIONISMI

Nel nostro paese, a far raggiungere alle mafie le dimensioni attuali, oltre ai grandi capitali ricavati da traffici che controllano, per via del proibizionismo, in regime di monopolio, quali estorsioni, droga, prostituzione, gioco d'azzardo, usura e altro, hanno contribuito i grossi guadagni ottenuti dai lavori pubblici e dalle partecipazioni statali. I quali favoriti dagli interventi ordinari e straordinari decisi dallo Stato, che da oltre cinquant'anni ammorbano un Sud Italia mai bonificato dalla criminalità e mai alfabetizzato alle libertà economiche, per ottuse valutazioni politico-clientelari, furono finanziati con l'idea che investire quantità enormi di risorse pubbliche nelle aree depresse, per favorire un sistema fondato sulla grande impresa sussidiata dallo Stato, il più delle volte di speculazione, d'improvvisazione e di rapina, e sulle infrastrutture, creasse ricchezza e occupazione ed eliminasse il fenomeno della criminalità (che si pensava alimentato dagli alti tassi di povertà e disoccupazione), colmando così il divario socio-economico che esisteva con altre aree produttive del paese.

E' noto che non andò così, poiché questa folle politica fu un disastro, il cui unico risultato (oltre a uno spaventoso spreco di denaro pubblico, che causò un debito mostruoso che oggi paghiamo con una tassazione da rapina) fu quello di aumentare la disoccupazione, il parassitismo della popolazione meridionale (che si abituò così a vivere di Stato, diventando consumatrice netta di ricchezza piuttosto che produttrice), il clientelismo centrale e periferico e il divario tra Nord e Sud del paese, per via del forte legame stabilitosi tra una criminalità sempre più potente e aggressiva (carnefice e non vittima dei meridionali), un'imprenditoria fasulla e arrangiata (che accettò il contatto e gli investimenti mafiosi, poiché gli garantirono guadagni facili e gli ridussero la concorrenza) e una classe dirigente avida, corrotta e senza scrupoli.

La quale, nello specifico, commise un errore fatale, dovuto a insipienza o al prevalere di quel populismo egualitario, figlio di una sottocultura socialista e illiberale, fiero nemico di ogni borghesia e dell'economia libera: quando affrontò la questione meridionale, e cioè come tirar fuori dalla povertà le aree più depresse e arretrate del paese, non pensò al libero mercato, garantendone l'agibilità e pensando prima d'ogni altra cosa alla bonifica di quel "territorio" che avrebbe dovuto ospitare o far nascere spontaneamente imprese che veri imprenditori avrebbero ben concepito e realizzate e studiate nelle loro effettive prospettive sul mercato, in modo da creare vera ricchezza nelle loro nicchie, uniche, di alto valore aggiunto, magari perché legate davvero al territorio e alle sue bellezze, non pensò a una società libera che ammettendo al suo interno le logiche imprenditoriali è anche una società aperta alle trasformazioni, disposta a incontrare il nuovo, nemica di ogni chiusura: pensò, invece, per il prevalere di una mentalità statalista e risarcitoria in cui c'è un autentico terrore verso ogni progresso evolutivo, per cui lo Stato dovesse intervenire al Sud per risarcire i danni subiti coi Borbone prima e con l'Unità d'Italia dopo, di riversare sulle regioni meridionali un fiume di denaro pubblico, che avrebbe dovuto imporre, nelle sue "buone" intenzioni, dall'oggi al domani, con una pianificazione di tipo sovietico, calata dall'alto dai ministeri della programmazione economica, delle partecipazioni statali e del Mezzogiorno, un modello di sviluppo basato sull'industria pesante e su industriali sovvenzionati o provenienti dallo Stato (le famose partecipazioni statali), che creò nessun posto di lavoro produttivo e nessun tessuto industriale sano, risultando così fallimentare e fuori mercato. Accadde anche che lo Stato dopo aver creato e finanziato imprese meridionali pubbliche o legate al settore pubblico, cercò di aiutarle risolvendogli quello che pensava fosse il loro problema principale, e cioè non l'agibilità del mer-

cato, a cominciare dalla sicurezza, ma i costi invisibili che dovevano sopportare per la loro lontananza dai mercati nazionali ed europei e cioè le infrastrutture. Per cui bastava colmare questa storica carenza, realizzando il più velocemente possibile (con denaro pubblico) una montagna di opere pubbliche (quindi ferrovie, strade, autostrade, porti, aeroporti, eccetera) e il gioco era fatto, lo sviluppo industriale del Sud era a portata di mano e servito su un piatto d'argento.

È ovvio che tutto ciò fu una dispendiosa follia (a carico dei contribuenti onesti), perché senza che i meccanismi virtuosi del mercato si mettessero in moto per dare impulso a una borghesia illuminata e a quelle imprese sane e competitive che avrebbero dovuto essere il motore della crescita meridionale, dove la manualità e la personalizzazione rispetto alle domande del mercato consentono di essere uniche e di riuscire a veicolare ciò che al mondo piace dell'Italia e del Sud in particolare, e cioè il suo senso estetico, il suo paesaggio e il suo modo di vivere, maturato in millenni di storia, nacquero la Cassa per il Mezzogiorno e tutta una serie di altre grosse società pubbliche, fallimentari, che oltre a drogare il mercato stesso, riempiendo il territorio meridionale d'infrastrutture e industrie pesanti, inutili e inquinanti, legate alla grande impresa (non per niente definite "cattedrali nel deserto"), ha fatto sì che una grossa fetta di questo denaro piuttosto che a beneficio d'imprese e famiglie finisse nei forzieri della politica, della burocrazia e della criminalità organizzata (sotto forma di estorsioni, subappalti e acquisizioni d'aziende), che in alcune regioni del Sud controllando il territorio, la politica locale, il sistema degli appalti, parte dell'imprenditoria e gli snodi del circuito del capitale, è penetrata così bene in alcuni mercati, come l'edilizia e i lavori pubblici, da riuscire a condizionarli pesantemente e a limitarne la concorrenza interna, causando il salto di qualità della mafia, la quale infiltrandosi in quei settori oltre a fare un sacco di soldi (o a riciclare quelli provenienti dal traffico di droga e dalle estorsioni) è stata in grado di determinare chi può costruire e chi no, chi può lavorare nel pubblico e chi no. È se a queste somme, originate dal denaro pubblico, aggiungiamo i ricavi dei traffici che le mafie realizzano in settori in cui lo Stato impone proibizionismi e pesanti regimi di monopolio, si capisce il livello del salto di qualità della criminalità. E tra i settori proibiti citerei per primo quello della droga, da cui solo la 'Ndrangheta (che è il maggior fornitore di cocaina al mondo) ricava ben il 62 per cento del proprio "fatturato" (che rappresenta il 3 per cento del PIL nazionale), che poi reinveste in settori leciti.

E qui si può osservare che l'uso di droga è divenuto un problema serio, dacché è stato affrontato, come dicevamo, in termini di proibizionismo assoluto. Un ulteriore esempio della folle concezione etica dello Stato, prevalsa nella nostra classe dirigente, incompatibile con le regole di una società libera, in cui l'individuo è titolare del diritto alla sua vita e, nel rispetto di un eguale diritto degli altri, può esercitarlo come meglio crede. E questa logica proibizionistica, è anche l'idea di base delle restrizioni ad altri settori, quali il gioco d'azzardo, la prostituzione, la vendita di sigarette, il prestito di denaro, eccetera, da cui le mafie traggono guadagni da capogiro, e il cui controllo mette ogni giorno in pericolo la vita e la proprietà altrui. Pensate quanta violenza, quanti delitti, quante limitazioni della libertà personale si sarebbero evitati se lo Stato non avesse ficcato il naso nella società degli uomini liberi, per imporgli i propri stili di vita. Pensate come sarebbe meno violenta la nostra società se lo Stato non avesse la presunzione (fatale) di regolare la nostra vita per ordinarci, con la forza, ciò che è buono fare e imporci ciò che invece, a suo giudizio, è buono evitare, trattandoci come soggetti incapaci d'intendere e di volere. Ecco perché è lo Stato etico, lo Stato con la sua cricca di malfattori che va sotto il nome di potere politico-burocratico, che vuole sottoporci

a una sua morale, il nostro principale nemico, altro che la mafia. È lo Stato che produce le mafie e la violenza, e non viceversa.

E se il proibizionismo avesse avuto successo forse saremmo stati disposti a transigere sui principi, ma così non è stato. Nel settore della droga, ad esempio, ha fallito clamorosamente. Intanto perché i drogati sono aumentati di molto, e poi perché stanno peggio di quanto non starebbero se la droga fosse libera. Infatti, molti di loro muoiono a causa di droga nociva perché tagliata con altre sostanze; le famiglie stanno peggio perché vedono i loro figli esposti al rischio di spacciatori che attratti da lauti guadagni adescano i ragazzi per le strade, a scuola o in discoteca per avviarli sulla strada della tossicodipendenza; i non drogati stanno peggio perché devono subire le conseguenze della piccola e grande criminalità; la società sta peggio perché le agenzie di sicurezza statale perdono il loro tempo, e gli individui il loro denaro, a combattere la criminalità connessa alla droga. E non solo. Che dire, allora, delle energie e dei denari sprecati per combattere altri "vizi" della società che lo Stato (etico) continua a ritenere crimini; come la prostituzione, ad esempio, che nonostante i mille ostacoli di natura sociale e legale che lo Stato le frappone, magari con la scusa della vita degradante (?) che è costretta a fare la prostituta, continua a essere praticata da milioni di persone, perché non si può impedire una scelta e uno scambio volontario tra persone adulte consenzienti.

Infatti, sarebbe come pretendere che lo Stato impedisse lo scambio tra un pasticciere o un macellaio e i loro clienti, perché magari i dolci e la carne rossa fanno aumentare notevolmente i rischi di tumori e infarti. Sarebbe da pazzi, soprattutto se si considera che i divieti di natura morale sono imposti da persone terze non coinvolte nello scambio. Si tratta per lo più di associazioni religiose o caritatevoli, femministe, eccetera, che con la questione sesso a pagamento c'entrano davvero poco, ma che finiscono per fare il gioco della criminalità organizzata, poiché lì dove c'è un proibizionismo prima o poi ci mette il naso la mafia, magari con gente senza scrupoli e di pessima qualità, visti gli enormi rischi a gestire un settore del tutto "fuori legge".

Si dovrebbe semplicemente pensare, da un'ottica libertaria e razionale, che il sesso, così come tante altre merci e prestazioni, si acquista. Infatti, tutte le volte che facciamo sesso offriamo sempre qualcosa in cambio della prestazione sessuale. Quando si tratta dell'amore romantico e del matrimonio d'amore, lo scambio è in termini di affetto, considerazione, gentilezza, eccetera. Quando si tratta della prostituzione esplicita il sesso si offrirà in cambio di denaro. In tutti i casi i nostri comportamenti sono assimilabili allo schema della prostituzione: sesso in cambio di qualcosa. Qualora ci siano scambi, ci sono anche pagamenti. In nessun caso si dovrebbero sollevare obiezioni, anche perché farlo, come abbiamo visto, limita le nostre libertà e alimenta le mafie.

E ci fermiamo, anche se potremmo fare gli esempi del giocatore d'azzardo, dell'usuraio, del contrabbandiere, per far capire che il proibizionismo di Stato, che trasforma i nostri vizi in crimini, è responsabile ogni anno della morte di centinaia di giovani, della insicurezza delle nostre città, della nascita di potenti organizzazioni criminali, della violazione sistematica delle regole di una società libera. Per questo ognuno di noi dovrebbe essere lasciato libero di scegliere e di decidere cosa sia giusto o no per la propria vita; l'importante è che non violi mai la libertà e la proprietà altrui, che non tenga, per primo, atteggiamenti aggressivi e violenti nei confronti degli altri individui e della loro proprietà, che hanno diritto a essere lasciati in pace. E poi, piaccia o non piaccia, in ogni parte della nostra quotidianità sono le regole del mercato, e quindi della libera scelta a prevalere. Perciò se esiste una domanda di droga (di sesso, di gioco d'azzardo, di denaro, eccetera) ci sarà sempre qualcuno disposto a soddi-

sfarla; e poiché i rischi per farlo, in un regime proibizionista, sono enormi, è normale che se ne occupino le organizzazioni criminali.

Da qui, da questi presupposti elementari, dal fallimento di tutte le possibili e immaginabili alternative, che nasce la riscoperta del mercato. Sono dunque semplici esigenze di libertà ed efficienza a costringere un numero sempre più alto di persone a capire l'importanza del mercato, che è poi l'unico strumento in grado di tutelare la libertà individuale. Perché la morale, alla fine, è proprio questa: il liberale, colui che crede nella libertà senza se e senza ma, non difende la libertà di mercato perché è più efficiente, ma perché essa costituisce la componente fondamentale della libertà individuale.